L'Italia
nel mondo moderno

Scritti di

Giovanni Gentile - Pietro de Francisci
Francesco Ercole - Michele Romano

Istituto Nazionale Fascista di Cultura
Roma, 1936 Anno XIV

L'Italia nel mondo moderno

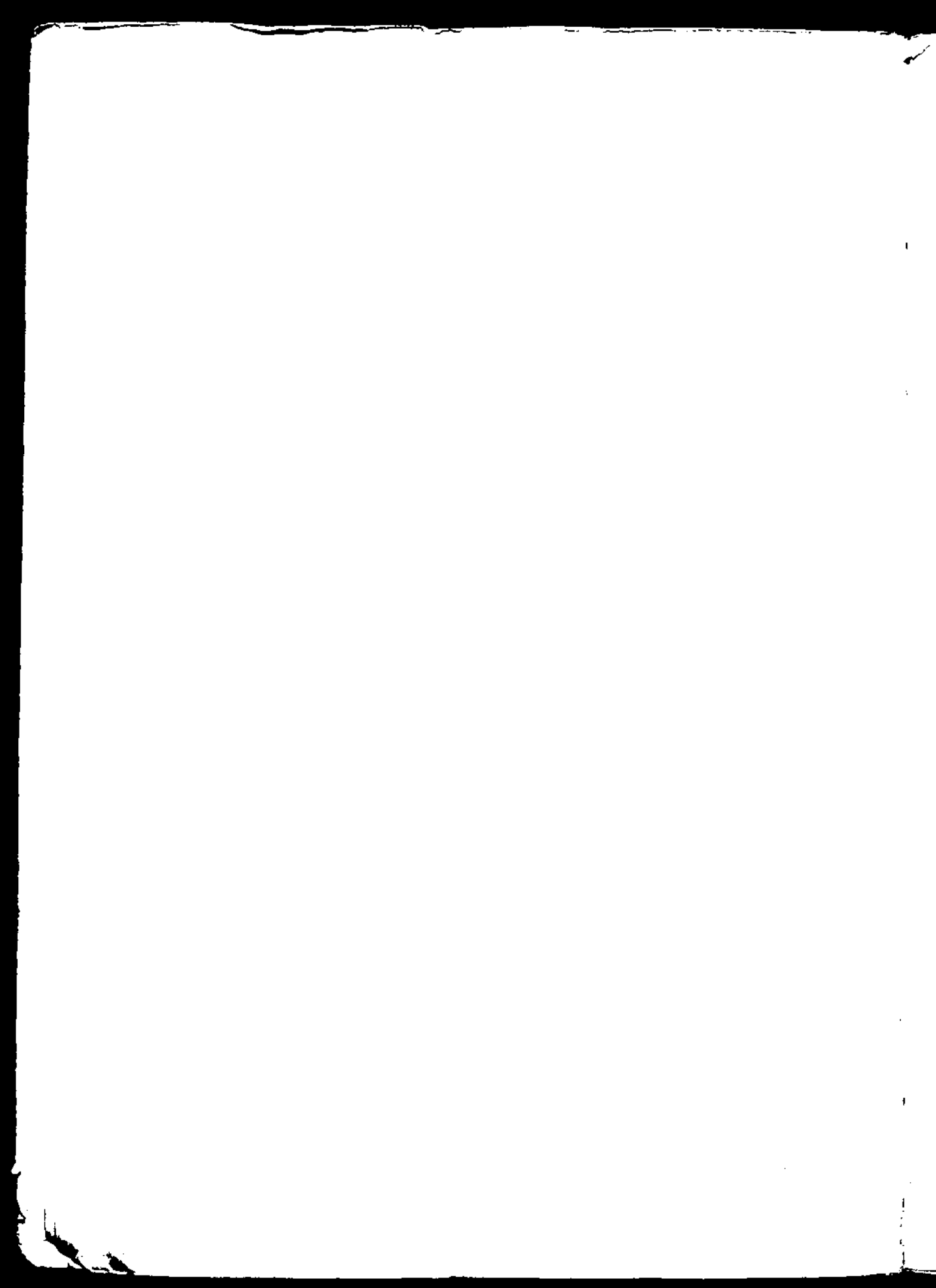
Scritti di

Giovanni Gentile - Pietro de Francisci
Francesco Ercole - Michele Romano

Istituto Nazionale Fascista di Cultura
Roma, 1936 Anno XIV

Le comunicazioni che si pubblicano in questo volume sono nate da un corso promosso dall'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e svolto in Roma nella sua sede dal 16 maggio al 6 giugno dell'anno XIV per celebrare la fondazione dell'Impero e per illustrare la funzione dell'Italia fascista nella vita ideale del mondo moderno.

L'Istituto è lieto di presentare, tracciato in queste pagine, il profilo della vita spirituale della nuova Italia, valido punto di orientamento per tutti i popoli mentre sull'orizzonte del mondo civile s'addensano i resti di trascorse ideologie.

Roma, luglio 1936 - Anno XIV E. F.

Giovanni Gentile

Dopo la fondazione dell'Impero

DOPO quindici secoli, l'avete udito, il mondo assiste sorpreso, ammirando, alla riapparizione dell'Impero sui Colli fatali di Roma. La mèta, a cui erano state indirizzate da quattordici anni le energie delle giovani generazioni, è raggiunta. Comincia una nuova storia d'Italia.

L'orgoglio della tanto più meritata quanto più contrastata vittoria s'accompagna col fiero presentimento del domani, col giuramento di difendere la giusta conquista, col proposito, com'è stato detto, di marciare nella pace con la stessa risoluta e indomita volontà che ci ha fatto marciare nella guerra, e infine con la coscienza dei nuovi compiti che attendono il popolo italiano che voglia esser degno della sua nuova posizione. La mèta raggiunta è una prima tappa, non solo perchè tutto ciò che è vivo, se non vuol morire, deve svilupparsi, ma anche perchè la stessa conservazione richiede lavoro, sforzo, lotta. Richiede prima di tutto e sopra tutto una netta nozione di ciò che si deve conservare, del diritto per cui ci appartiene, della ragione di questo diritto, che non può essere se non nella ragione della nostra vita.

Marciare ; e per marciare aprire gli occhi e fare un severo esame di coscienza.

L'Uomo che ha compiuto il prodigio di questa guerra e di questa vittoria che parve follia sperare, sconfiggendo non solo le avverse forze barbariche difese da ostacoli naturali universalmente ritenuti insormontabili, ma una delle più formidabili coalizioni europee che ricordi la storia ; quest'Uomo che attraverso la condotta vittoriosa di questa impresa veramente magnanima, per la fede indomabile e l'invitto incredibile coraggio che l'hanno animata e sorretta, grandeggia sulla scena del mondo come uno dei maggiori eroi nazionali, creatori di storia, suscitatori di idee e di voleri e promotori di progresso e di civiltà ; Mussolini oggi non ha fondato soltanto l'impero etiopico. Egli ha fatto qualche cosa di più : ha creato una nuova Italia. Oggi innanzi a lui tutte le scorie dell'oppo-

sizione interna cadono e si disperdono ; tutti i dubbi e le incertezze, derivanti da osservazioni di dettaglio, o da risentimenti meschini o da pregiudizi inveterati e solo perciò difficili a vincere, si dissipano come nebbia al vento. E se qualche acre spirito malinconico ancora ci fosse a ruminare in segreto il vecchio rimpianto dei tempi peregrini d'una formale e inesistente libertà democratica, egli certamente ora si farebbe scrupolo di mentire a se medesimo ; si farebbe scrupolo di rinnegare la luce del sole e reprimere in sè il moto spontaneo di ogni cuore italiano che fa aprire le braccia benedicenti verso chi ha riscattato la patria da una soggezione umiliante verso le maggiori potenze europee, verso chi ha fatto confessare agli stranieri più protervi che l'Italia d'oggi, disciplinata, concorde, guerriera, non è più quella d'una volta a cui si guardava con sprezzante degnazione se non con irridente ironia. L'Italia, oggi tutti lo vedono, è una nazione forte, di primo piano, con cui bisogna fare i conti. Oggi per la prima volta, da quando l'Italia si è fatta ed esiste politicamente, giuridicamente, non ci sono nè fazioni nè partiti, che ne paralizzino o indeboliscano la volontà ; c'è un'anima, che è una coscienza, una personalità fiera di sè, risoluta di aprirsi un varco nel mondo dove cozzano tutti gl'interessi, di vivere una vita degna del suo passato glorioso.

Questa nuova Italia, che è un fascio potente di gagliarde energie che Mussolini ha saputo stringere e fondere insieme col fuoco della sua grande passione, il mondo l'ha vista il 2 ottobre levarsi in piedi come un uomo solo, accamparsi irriducibile contro ogni insidia e minaccia, quindi smentire ogni previsione con le sue prodigiose marce e fulminee battaglie, spregiare ogni ciarla societaria e tagliare tutti i nodi con una spada lucente ; l'ha vista vittoriosa, sicura, il 5 maggio, a proclamare con voce di tuono riecheggiata da ogni angolo della terra il suo sacrosanto diritto ; l'ha udita ancora la sera del 9 ad annunziare, con tutte le sue bandiere al vento, la fondazione del suo impero, consacrato dal saluto della rivoluzione alla antichissima monarchia custode perpetua della grandezza nazionale. E il mondo s'è domandato, stupito, se questa fosse giovanile baldanza o sconfinata audacia di una nazione corriva agli entusiasmi. Ma i più savi hanno ammonito che questa era forza ; una forza nuova generata da una fede incrollabile che il popolo italiano aveva acquistata nel proprio destino dietro al suo eroe, che lo aveva chiamato alla riscossa, lo aveva educato e spronato, lo aveva infiammato per un ideale fatto di grandezza ma insieme di dura fatica e di fiero sacrificio, e gli aveva dato un'anima : quell'anima che fa tutti i miracoli.

✖

Questa è un'Italia nuova, che non s'intende senza il fascismo; come il fascismo non s'intende senza la guerra mondiale e la crisi che ne fu conseguenza. Tutto ciò che è avvenuto in questi quattordici anni di regime fascista, sotto i nostri occhi, anzi nel nostro cuore e nella nostra volontà — storia politica, militare, sociale, economica, demografica, morale, intellettuale, anche se non sempre perfettamente coerente in tutte le sue parti, ma sgorgante sempre da una ispirazione costante e da un unico pensiero lungimirante — trova oggi la sua conclusione e il suo significato.

Tutto era diretto a un fine; e la realizzazione di questo fine illumina ora di luce meridiana e consacra a una schietta leale riconoscenza questi quattordici anni di fatiche e di passione, facendone aperto ed evidente a tutti il valore. Tutti i pensieri sboccavano in un pensiero dominante: quello di fare che l'Italia cessasse di essere quella nazione che, nonostante le sue vittorie d'importanza mondiale del Piave e di Vittorio Veneto, era rimasta a Versailles, stretta e compressa tra i suoi confini, senza respiro, senza materie prime, senza speranza di averne, senza fiducia in se stessa e quindi senza rispetto dagli altri; e diventasse una nazione forte, agguerrita, fiera del numero dei suoi figli come di equivalente di potenza e diritto di espandersi fuori dei suoi modesti confini; un'Italia non solo materialmente, ma anche e sopra tutto moralmente forte, colta, partecipe al più alto moto della cultura internazionale, spoglia finalmente d'ogni spirito di provincia come di popolo condannato a vivere al margine del mondo; un'Italia inventiva, costruttiva, originale nelle sue dottrine sociali e politiche in tutti i sistemi idonei a realizzare, al di là delle correnti ideologie e dei logori miti dei partiti tradizionali, la maggior somma possibile di giustizia sociale compatibile con le immanenti esigenze dei fini superiori dello spirito.

Accenno, come si vede, molto sommariamente alla vasta legislazione del Regime, e alla sua opera grandiosa instancabile rinnovatrice di uomini e cose, onde nel giro di meno che tre lustri s'è mutato meravigliosamente il volto della Patria e un nuovo spirito si è impadronito degli Italiani, dalla più tenera infanzia agli anni più maturi, riconoscibile anche al portamento, al gesto, al suono della voce. Un nuovo stile, un nuovo uomo.

Ebbene, tutta questa trasformazione operata dal fascismo è via, preparazione, mezzo, a cominciare dai sistemi educativi rivolti a ringa-

gliardire i corpi e gli animi fino alla carta del lavoro e a tutto il nuovo diritto corporativo realizzatore di una più compatta e unitaria organizzazione economica della nazione. Il fascismo infatti è un movimento politico, e perciò morale e implicitamente comprensivo di tutto lo svolgimento della vita spirituale della nazione. Chi dice politica, dice Stato: questa superiore realtà morale che è poi, per tutti gli uomini che abbiano gli occhi aperti sulla storia, la sola realtà morale che esista in concreto, poichè tutte le altre la presuppongono ed implicano come loro elemento essenziale.

Lo Stato, la grande passione di Mussolini. Per consolidarlo, per rafforzarlo nel suo morale dinamismo egli ha pacificato anche la Chiesa con l'Italia, la quale, nata da una rivoluzione laica, se l'era lasciata sempre di fronte, la Chiesa, in uno sforzo continuo di cautele diffidenti. Per questo Stato, cioè per questa Italia viva e potente, Mussolini ha lavorato, convinto che lo Stato sia tutto, e che fuori di esso nulla possa aver valore nel grande corso della storia. Con la mira a questo Stato, rimasto sempre in cima a' suoi pensieri, egli disse una volta in Senato che quel che l'interessava non era la politica interna — la quale si riduceva in fine a un'arte di polizia — ma la politica estera. Quella politica infatti ordina e preserva le forze organiche che sono destinate a fare esperimento di sè nell'aperto campo delle competizioni internazionali, dove gli organismi infermi soggiacciono fatalmente e quelli sani si sviluppano e vivono. In realtà, la politica estera è così intimamente connessa con l'interna da doversi entrambe considerare in sostanza come una politica sola. Ma in quanto i due lati della vita dello Stato sono suscettibili di distinzione, è vero che la prova del fuoco dello Stato è nella guerra, sia essa guerreggiata con le armi o altri strumenti meccanici o chimici di distruzione, o si conduca con trattati e sanzioni e dazi doganali e fabbriche di menzogne o altri veleni della pubblica opinione. Sicchè la reale vitalità e resistenza dello Stato, quel vivere in cui giorno per giorno bisogna affrontare un pericolo e superarlo, non è dello Stato che contiene con fermezza i suoi cittadini dentro il sistema delle sue leggi, ma dello Stato che deve conquistarsi di continuo le sue condizioni di vita, o, che è lo stesso, deve difendersele, in mezzo agli altri Stati. E poichè la guerra stessa delle armi, che è l'*ultima ratio* di tale conquista o difesa, non si combatte e tanto meno si vince senza potenza economica, disciplina, scienza e carattere, ogni cura che si abbia di tutte queste parti della vita

dello Stato è apprestamento delle armi alla guerra, che prima o poi scoppierà.

Tale apprestamento fu dal primo giorno della sua esistenza il programma del Regime, nella certezza che esso aveva e doveva avere di necessità molti nemici, che questi nemici una volta si sarebbero coalizzati, e avrebbero stretto l'Italia fascista in un cerchio di ferro, che il Regime, se non voleva arrendersi, doveva spezzare. Chi conosce da presso la storia italiana recentissima; sa bene che l'Italia si preparava fin dal principio alla guerra: non, beninteso, a una guerra voluta da lei, ma ad una guerra che avrebbero voluta gli altri, prima o poi, e che essa, l'Italia, avrebbe dovuto accettare per difendersi senza piegare e tornare su' suoi passi.

✖

Conviene ripeterlo e ricordarsene per l'avvenire: la guerra che noi abbiamo vinta, non è stata da noi combattuta contro il Negus dell'Abissinia e i suoi ras. Questa guerra coloniale era necessaria per tutte le ragioni materiali e morali della nostra vita. E questa guerra era nella nostra volontà. Ma quella che per i nostri interessi avrebbe potuto essere una semplice guerra coloniale, è stata, al fatto, ben altra cosa; e tutto il popolo italiano lo vide con dolorosa sorpresa quando seppe che una grande flotta straniera era entrata nel Mediterraneo a minacciare, a intimidire, con munizioni scarsissime, come poi si riseppe, nella certezza cioè che sarebbe stata una semplice dimostrazione per far tornare in senno gl'Italiani, e avere il fascismo a discrezione. Poi vennero le sanzioni dell'assedio economico; e la minaccia insistente che si sarebbe aggravato questo assedio fino a vincere la nostra resistenza. Sanzioni petroliere, da immobilizzarci. E chi sa, chiusura anche del Canale di Suez. I nostri antichi alleati di ieri per cui erano morti seicentomila giovani italiani, alleati del nostro nemico di oggi, pronti a spalleggiarlo e aiutarlo con ogni mezzo: anche con la somministrazione delle armi e delle armi più severamente proibite dalle convenzioni dei popoli civili. Di qui l'entità e il significato della guerra vinta con l'atterramento del nemico etiopico: guerra dell'Italia fascista contro cinquantadue nazioni associatesi a Ginevra, in quel perfido strumento di dominio e di difesa dello *statu quo* (ossia del bottino appropriatosi con spirito iniquo di

sopraffazione dalle nazioni più potenti vincitrici della grande guerra) che rinnovò nella Società delle Nazioni, a un secolo di distanza, in modo non meno esoso, il mito della Santa Alleanza. Guerra combattuta in Africa contro due terzi dell'Europa.

Lo storico futuro non accetterà dalla Società delle Nazioni e dalla sua direttrice d'orchestra il modo di porre la questione sopra un terreno giuridico, in cui si potrà discutere all'infinito senza giungere a una conclusione. Modo ipocrita, anche se molti lo abbiano caldeggiato in buona fede. Poichè ci sono, come si sa, forme di ipocrisia collettiva che trascinano gl'individui ignari alla violenza dei partiti estremi e più sconsigliati da una prudenza anche elementare. E bisogna persuadersi che il quacchero, pur nato ed educato nell'imperialista Britannia priva di tanti scrupoli verso le genti del suo impero, è capace di credere sul serio che il Re d'Italia e l'ex-negus fossero due soci della Società ginevrina, pari in diritto, e che il primo sia stato un aggressore e reo di trasgressione di un patto ben chiaro, e meritevole perciò delle sanzioni. L'aggressione portava a quella guerra cruenta, da cui il quacchero superstiziosamente aborre. Lo storico però guarderà i fatti con un'altra buona fede, fondata sull'intelligenza delle forze effettive e dei reali interessi operanti a Ginevra, nonchè dell'origine storica e della portata del patto, e preferirà scoprire le carte del giuoco e spiegarsi perchè l'Inghilterra si sia accanita contro la nostra impresa coloniale, e più contro il Duce, che, secondo lei, l'avrebbe quasi voluta, questa impresa, per suo gusto personale; e perchè la Russia bolscevica si alleasse agli Stati capitalistici interessati alle questioni coloniali e soffiasse con tanto zelo nel fuoco ; e perchè la Francia, a malgrado di ogni accordo antico e recente con l'Italia e di ogni ricordo sacro del sangue insieme versato e di ogni elementare dovere di gratitudine, dovesse lasciarsi rimorchiare anche nolente dalla foga sanzionistica inglese e dalla pericolosissima politica precauzionale tanto provocatrice quanto inconcludente.

Lo storico allora molto probabilmente scoprirà quello che Mussolini ci ha sempre detto : che cioè il fascismo con la sua azione antidemocratica, antisocialista, antiplutocratica, antimassonica, s'è creato fuori d'Italia troppi nemici, ha suscitato troppe apprensioni e sospetti, ha minacciato tutto il mondo, che alla prima buona occasione era naturale reagisse con tutte le sue forze.

Reagisse come ha reagito, con un motivo, che ci ha riempiti gli orecchi per molti mesi come un ritornello. Il ritornello fastidioso, odioso del-

l'amicizia tradizionale verso il popolo italiano, ma con una riserva coperta e scoperta: la riserva contro il suo regime presente, pericoloso alla pace d'Europa: con una distinzione supremamente offensiva verso il popolo italiano, la quale, contro i calcoli puerili di chi la faceva, non poteva ottenere altro effetto da quello che ottenne: la fusione sempre più profonda e universale degli animi degli Italiani intorno al loro Duce, il dileguarsi d'ogni dubbio od esitazione negli stessi spiriti perplessi, il ringagliardirsi fino all'esasperazione del sentimento nazionale e il riaccendersi dell'ardore volontaristico dei cittadini sollecitanti l'onore di combattere in questa guerra che ha avuto virtù di unire, come mai altra guerra, in un solo ardore di dedizione quasi mistica, tutta una nazione, dai suoi sovrani alle più umili donne del popolo.

✖

Comunque, l'impeto di opposizione che si è scatenato per sette mesi contro l'Italia si spiega solo in parte con l'interesse particolare della Inghilterra compromesso dall'irrompente imperialismo fascista. Tanto accanimento ha radici più profonde in una ostilità, di cui le polemiche straniere contro il fascismo sono un sintomo degno della massima attenzione. Giacchè abbiamo vinto; ma sappiamo benissimo tutti che questa è vittoria che si deve difendere, poichè la sorgente di quella ostilità che abbiamo ora debellata non è di quelle che si essiccano presto.

Si tratta di una di quelle opposizioni fondamentali che solo in parte operano svelatamente nella piena luce della coscienza; laddove in parte costituiscono la struttura profonda della mentalità degli uomini, determinano il loro stesso orientamento, toccano alle radici del loro carattere più propriamente religioso. Tant'è vero che intorno ai combattenti si sono schierate questa volta con uno zelo, da cui sono stati sorpresi e quasi scandalizzati certi spiriti più delicatamente o gelosamente religiosi, in lotta tra di loro, le diverse chiese e confessioni. Ed è noto che il fascismo col suo assunto totalitario, con i suoi atteggiamenti mistici, col sacrificio, su cui ha sempre insistito, dell'individuo ai suoi ideali, ha spesso rivestito forma d'una dottrina della vita d'intonazione eminentemente religiosa. Donde la doppia tendenza solo apparentemente contraddittoria, di questa come di tutte le dottrine a fondo religioso, a favorire insieme e a contrastare determinati sistemi d'organizzazione religiosa della vita. Accenno in particolare a un argomento delicatis-

simo ma sul quale non gioverà mai chiudere tutti due gli occhi: alla *concordia discors* del fascismo con la Chiesa cattolica.

Il fascismo insomma è essenzialmente una fede, una intuizione totale della vita, e non semplicemente un sistema contingente di politica, e tanto meno una semplice milizia strumentale. E perchè è una fede, il nemico che esso deve affrontare, può essere bensì una volta questo o quello Stato antagonista e concorrente; ma il suo vero irreconciliabile mortale nemico che gli si contrappone radicalmente con la logica del *mors tua vita mea*, non può essere se non una certa mentalità, una forma spirituale, una fede che abbracci la totalità della vita umana. E il punto fondamentale per intendere l'animo che ha portato il fascismo a questa vittoria e per formare l'animo alle future immancabili battaglie, a cui conviene prepararsi perchè il nuovo impero viva e trionfi e regga al paragone dell'antico a cui oggi il pensiero ricorre spontaneamente, è la netta e ferma coscienza di questo carattere religioso della sua anima.

✖

Carattere religioso, beninteso, che non autorizza a confondere lo Stato fascista con uno Stato confessionale, come taluni vorrebbero in base al vigente regime concordatario, perchè, in sede storica, è forza riconoscere che il concordato non può avere per le due parti lo stesso significato, e praticamente infatti non si può reggere che sopra concessioni da una parte o dall'altra e conseguenti transazioni.

Lo Stato fascista, è, come sanno ormai anche i suoi più modesti gregari, Stato totalitario; non lascia nulla fuori di sè. Perciò ha una sua realtà etica o spirituale, che voglia dirsi, e però competenza nella educazione e formazione morale dei cittadini; che per la sua totalitarietà egli contiene dentro la sua personalità, conferendo loro il valore morale di cui essi, in quanto partecipano alla vita spirituale dello Stato, possono venire in possesso. Quindi negazione d'ogni barriera tra il foro interno e l'esterno il privato e il pubblico, lo spirituale e il temporale: di quelle barriere dietro le quali si schiera e si asserraglia la tradizionale concezione cattolica dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

A chi parla perciò di fascismo cattolico ho l'onore di dire, se così m'è permesso di dire senza immodestia; che non se ne intende. Il fascismo è il fascismo, con le sue affinità e con le sue divergenze in confronto d'altre concezioni religiose e filosofiche; ma con la sua origina-

lità. E bisogna, innanzi ad esso, o prendere o lasciare, senza tentativi assurdi di assimilazione del nuovo al vecchio. Il fascismo è figlio della guerra e del secolo XIX; è il prodotto del nostro tempo, o meglio la coscienza dell'uomo di questo secolo. E quanto più faremo per chiarire questa coscienza, tanto maggiore sarà la franca efficienza, la risolutezza operosa del nostro fascismo, fuori degli equivoci, con idee nette.

Perchè abbiamo combattuto la vecchia falsa democrazia? perchè non vogliamo più saperne della libertà del liberalismo? perchè combattiamo la concezione meccanicistica di una economia apolitica, anarchica e amorale? perchè non diamo tregua alle concezioni utilitaristiche ed egoistiche dell'individualismo, collocando l'uomo singolo nella catena indistruttibile delle generazioni onde l'uomo si perpetua ed eterna, ed ha una patria immortale i cui problemi restano sempre aperti e fanno della vita una missione e un martirio di fede? perchè sdegniamo le pusilli aspirazioni pacifistiche delle anime stanche e pigre, e severamente ammoniamo che la vita è dura lotta, onde il fine umano si attua al di là dalla esistenza e dalla gioia dei singoli? perchè respingiamo anche noi la classica definizione della proprietà come *ius utendi atque abutendi*, e questo diritto, come tutti gli altri, appoggiamo alla volontà sovrana dello Stato? perchè tra libertà ed autorità stiamo per l'autorità come condizione di quella? perchè anche per noi l'uomo tanto vale quanto produce e riponiamo perciò nel lavoro la sorgente di tutto ciò che ha valore nella vita umana? Tutti questi perchè affiorano istintivamente alla coscienza d'ogni fascista ad accertarlo che egli ha un credo, cui è legata indissolubilmente tutta la sua esistenza; ha una dottrina che è la sostanza della sua vita, così come per ogni cristiano i dommi della sua fede e i comandamenti che ne scaturiscono sono la norma inderogabile d'ogni sua azione, d'ogni suo discorso, d'ogni suo segreto sentire.

Anche il fascismo prende tutto l'uomo dalla culla alla morte, dal pensiero all'azione, in tutte le forme della sua pratica attività, governandolo con una immanente norma interna di vita; e per questa norma egli è nato a compiere qui la sua missione e il suo destino, in questo mondo d'interessi e di ideali, per cui si lavora, si combatte, si vive e si muore in un perpetuo travaglio illuminato da una luce che splende e brilla sempre sul nostro orizzonte: la grandezza e la prosperità della patria e in essa l'elevazione e il trionfo dello spirito in cui è tutta la nostra vita degna di esser vissuta. Il mondo della nostra fatica e della no-

stra passione, levato in alto e veduto come l'infinito in cui si racchiude ogni più nobile fine a cui si possa indirizzare lo spirito umano. Il mondo dell'uomo, che sa di avere nel proprio petto e nelle proprie braccia il segreto del proprio destino, e non alza gli occhi al cielo, nè piega la fronte raumiliato dall'immensità del firmamento ; ma tende nei muscoli poderosi e nel pensiero che tutto abbraccia la sua volontà possente, a cui spetta di plasmare il suo mondo.

✖

Quest'uomo, che schiude da sè ogni sua potenza e fa di se stesso allenato alle fatiche più aspre del corpo e dell'intelligenza in una palestra di giovinezza perpetua non d'anni ma di spirito, la grande opera d'arte, in cui si concentra ogni raggio luminoso dell'universo, quest'uomo, conscio della sua forza e della sua responsabilità anche di fronte a Dio, è la scoperta e l'ideale del fascismo. Ed è l'uomo che in sè aduna e sa di adunare tutte le forze dal cui governo e dominio tutto dipende. L'uomo libero, perchè non rinserrato, come apparisce agli occhi di chi lo guarda da un punto di vista materialistico, quasi corpo tra corpi, dentro limiti determinati, anzi spaziante per l'infinito a cui si estende il suo spirito ond'egli pensando e volendo opera e si fa il suo modo di esistere in relazione a tutte le cose.

L'uomo libero, autonomo, fiero della sua dignità che è la sua forza, nell'eterno valore dei fini a cui le sue capacità sono infatti commisurate, è la grande affermazione, non puramente teorica, del fascismo. Giacchè altro è pensare e altro è vivere. E si può vagheggiare in astratto le più mirabili forme dell'ideale senza essere in grado di nulla attuarne. Modo di pensare astratto, e perciò falso. Il pensiero di Mussolini invece è azione. Le sue idee sono fatti, le sue parole scaturiscono dalla sua condotta nell'atto stesso del suo realizzarsi. E questo è l'ideale del fascismo. Un affermare non a parole che suonano e non creano, nè con bene dedotti sillogismi che dimostrano, non convincono e non riscaldano gli animi e non muovono ad agire, nè con sistemi che vengono a illustrare i fatti compiuti e fanno dei pensatori le mosche cocchiere del carro della storia. Un affermare che è agire ; ma agire consapevole : *verbum caro*.

Ma l'affermazione che è il credo e l'originalità del fascista, questo concetto pieno e concreto dell'umana libertà, è l'eredità più schietta del nostro pensiero e si può dire a buon diritto il più squisito contributo della

genialità italiana alla civiltà europea. Tutti gli uomini vivono di libertà poichè tutti vivono di pensiero, che non può respirare se non nell'infinito. E quindi non c'è preistoria del genere umano in cui ai pensieri e all'operare degli uomini sia mancata questa atmosfera.

Ma all'antichità classica come all'Oriente mancò il *concetto* della libertà, e mancò al medio evo, quando all'individuo venne meno perfino il sospetto della propria indefettibile autonomia. Questo concetto che è la più grande conquista del mondo moderno, poichè per esso si è moltiplicata la fiducia dell'uomo in se stesso e il suo ardimento è cresciuto al punto da forzare con Colombo le già tanto temute colonne d'Ercole e cambiare a un tratto la faccia e la potenza del mondo, questo è concetto schiettamente italiano. È il concetto del nostro Umanesimo e del nostro Rinascimento, quando gl'Italiani accumularono a un tratto tanto vigore di rinnovamento intellettuale e di spirituale illuminazione da dominare con la squisita cultura dell'ingegno tutta l'Europa, facendo del nostro paese il faro di tutti gli spiriti, che presero a lavorare in ogni campo (nell'erudizione come nella filosofia, nella politica come nella religione) alla creazione del mondo moderno. Che è quella forma di civiltà che in America come in Oriente i collaboratori o concorrenti dell'Europa si sforzano di appropriarsi, ma che non possono nè potranno mai superare.

Non potranno, perchè anche quando dovesse avverarsi la fantastica profezia del declino di questo nostro Occidente glorioso, la conseguenza anche questa volta non potrebbe essere se non la trasmigrazione e il trionfo della stessa energia spirituale e civilizzatrice dell'Europa: *Graecia capta ferum victorem cepit.* Niente di ciò che è vita e potenza dello spirito è possibile mai che tramonti.

La Grecia sciolse l'uomo dalla mistica contemplazione orientale con la scienza aguzzando e affilando quella lucida lama, con cui si può analizzare e padroneggiare ogni realtà che si porge innanzi come concetto o esatta definizione di tutto ciò che all'uomo accade di pensare. La Grecia è tramontata, ma non è tramontata la scienza. Roma imperiale disciplinò gli uomini civili col diritto, che è sopravvissuto e sopravviverà immortale al decadere e finire dell'impero. Ma il concetto della libertà (in cui si assomma ogni aspirazione del vero e proprio filosofare) è un'originale scoperta dello spirito che conquistò la coscienza della sua singolare prerogativa attraverso la cultura preumanistica dei comuni italiani e poi quel dotto e raffinato umanesimo del Quattrocento onde l'uomo si levò con l'intelligenza geniale al di sopra della realtà storica, ossia del

sistema delle forze naturalmente, politicamente e anche religiosamente dominanti, e di contro all'uomo medievale tutto preso dai miti dei dommi e di un'autorità trascendente, sentì, sperimentò e quindi teorizzò la propria incoercibile potenza sovrana. Se volete un'espressione lirica tutta vibrante di quella entusiastica coscienza del potere divino che conferisce all'uomo il pensiero, e di cui gli Umanisti coltivarono e propagarono il gusto, leggete, alla fine di questo periodo storico, il canto stupendo del Campanella, *Della possanza dell'uomo*. Lo stesso concetto umanistico è la musa dei nostri grandi artisti del Rinascimento, che dall'Alberti e da Leonardo a Michelangelo aspirano ad essere, come dicevano, « uomini universali », a tutto sapere per governare con l'ingegno il mondo ; e in questo potenziare le attitudini subbiettive dell'uomo attingono la fede nei prodigi di cui l'uomo diventa capace quando cerca nel suo interno la polla segreta da cui sgorga ogni virtù creativa geniale con quel suo impeto che ha dell'irresistibilità delle forze di natura.

✠

L'umanista è individualista ; ma quando arrivate a Leonardo, voi sentite che l'individuo, che per Leonardo è in sommo grado il pittore, è l'occhio della stessa natura. Il petto dell'uomo si è allargato attraverso la filosofia neoplatonizzante di Ficino e di Pico fino ai margini dell'universo, e dentro al suo cuore pulsa la vita infinita della natura. In questo infinito universo, che è tutt'uno con la natura particolare dell'uomo, si esalterà nel suo eroico furore Giordano Bruno, e ne attingerà quel possesso dionisiaco del divino che lo farà sicuro incontro alla morte. Da questo naturalismo trarrà Campanella quel suo senso prometeico dell'umana possanza, che alimenterà la sua inesauribile vena di riformatore religioso, sociale e politico : sognatore formidabile e pur lottatore invincibile, che la prigionìa più squallida e i più crudeli tormenti del corpo sanguinante non riescono a fiaccare, certo com'è di avere in pugno il segreto dell'universo. La libertà, fuori d'Italia, resterà velleità e capriccio di spiriti libertini ; o sarà l'esigenza contraddittoria di una fede che reclama la sua personale intimità e si sottrae al magistero autorevole della Chiesa romana per espandersi in una impossibile chiesa che rispetti il geloso rapporto del singolo uomo con un Dio comune ; o sarà la libertà dell'individualismo politico e del contrattualismo (articolo di marca inglese, che la Rivoluzione francese presumerà di poter convertire in un

articolo di fede universale): libertà anch'essa astratta e utopistica, ancora tutta infusa di naturalismo materialistico, che non conosce altro mondo che quello degli atomi, dove ogni libertà non può essere che vano e illusorio fantasma. Sarà magari illuministica e razionalistica che affrancherà sì le menti dalle superstizioni e dai pregiudizi, e assoggetterà sistemi e istituzioni alla sovranità assoluta della ragione, ma di una ragione astratta senza passioni e senza individualità, senza sviluppo e senza storia, anch'essa perciò raffigurata in fine come non so che naturalisticamente fatale, ignaro e incurante dei motivi e interessi dell'umanità che soffre e lavora nel duro travaglio della vita individuale.

In Italia invece, dal naturalismo del Rinascimento sorge, oscuro bensì e irto di accenni perplessi ed enigmatici, ma per ciò stesso suggestivo e fecondo, Vico, il grande Vico, il genio più rappresentativo dello spirito italiano. Immedesimando l'umano e il divino, egli non li fa più coincidere nella misteriosa e impenetrabile natura, ma nella storia, cioè nella stessa mente dell'uomo, che è universale ed è particolare; è uomo portatore della provvidenza divina, da quando, tutto fantasia corpulenta, sente nel tuono della folgore il monito e la minaccia di un Dio presente, e non riesce ancora se non a gettare in forme poetiche, di canto o di effigiate immagini, gl'interni moti dell'anima e a prorompere in un'azione tutta forza ma di una violenza provvidenzialmente benefica, a quando, ragione tutta spiegata, ha sciolto il fantasma in concetto scientifico e ingentilito il costume e resa razionale la vita in una repubblica egalitaria e livellatrice; per ricominciare poi da capo e quindi risalire dalla ognora ricorrente barbarie alla civiltà raffinata. Storia, nelle età iniziali e creative, sempre eroica di una umanità robusta e forte più d'intuizioni magnanime e di veementi passioni che di riflessione astratta e accademica, più cuore e muscoli, per dir così, che cervello: quantunque a questo — «senso comune» degli uomini — spetti sempre la parte di «fabbro del mondo delle nazioni».

Filosofia precorritrice e profetica, che dà al modesto professore di rettorica dello studio di Napoli la coscienza di quel divino possente che è la forza di ogni uomo, e la sorgente della sua libertà, ossia del suo illimitato e costruttivo potere, cagione e principio dei prodigi a cui l'uomo assiste nella sua storia, sempre quella e sempre diversa, soggetta a una legge inderogabile e pur sempre originale come opera d'arte. Filosofia tutta italiana, e perciò come straniera nell'Italia anglomane e infranciosata del Settecento; ma per l'Italia espressione di un pensiero profondo

che a grado a grado sarebbe venuto alla luce attraverso il rinnovamento politico istituzionale e morale dell'età delle riforme per affermarsi chiaro e poderoso come un programma di azione dopo Napoleone col Cuoco, col Mazzini, col Risorgimento, con questa nuova Italia che s'è fatta conoscere a Vittorio Veneto e ha trovato finalmente il suo Duce nel creatore del fascismo. Col fascismo, che il volgo stima compressore di libertà ed è invece l'interprete, l'ordinatore e il promotore della vera libertà, della sola che ci sia : libertà dell'individuo ma nello Stato e per lo Stato : libertà dello Stato.

Tale il pensiero italiano ; questa la forza segreta del fascismo. Risalire a questa sorgente italianissima del pensiero profondo che è il tesoro spirituale, la grande riserva, del popolo italiano, è un dovere. Tenere ferma nel nostro petto questa colonna, ideale e realissima, sulla quale si erge questa nuova Italia viva, giovanile, audace, che si è levata a un tratto nella luce piena del sole a sfidare il vecchio mondo tra l'ammirazione irresistibile di tutte le nazioni, è il nostro primo dovere.

Questa fede ci ha condotti con la rapidità che è propria delle grandi idee ad Addis Abeba. Con questa fede essa sarà mantenuta, base del nuovo impero italiano. L'opera è appena iniziata ; e sarà proseguita. Ma la nostra fede va perciò custodita come fiamma sacra ; e quando Mussolini tornerà a levare la sua gran voce per chiamarci a raccolta, dovrà, domani come oggi, come ieri, trovare i cuori pronti, come un solo cuore, nello stesso pensiero, nello stesso proponimento.

Pietro de Francisci

L'eredità del Diritto romano nell'organizzazione degli Stati moderni

Il tema di questa conferenza non è stato scelto da me. Mi è stato proposto ed io l'ho accettato volentieri, per due motivi: prima perchè l'argomento, malgrado le contrarie apparenze, non è nè vieto nè esaurito; poi, perchè mi offrirà il destro di esprimere qua e là idee che si pongono contro corrente e di affermare il mio dissenso da alcune concezioni che vanno ancora oggi per la maggiore.

Non v'ha di certo persona colta che osi mettere in dubbio l'esistenza di rapporti tra le concezioni giuridiche romane e l'organizzazione dello stato moderno.

Principio fondamentale della dottrina giuridico-politica più recente è infatti quello della correlatività fra stato e diritto, per cui l'ordinamento giuridico non sarebbe che la forma con la quale lo stato manifesta la sua volontà, espressione e norma della totalità dei rapporti onde esso risulta e vive. Momento specifico dello stato considerato nella sua realtà concreta, oltre il diritto, il potere, la forza: momento specifico del diritto, oltre lo stato, la normatività.

Or bene: se si ammettono questi principii e se, insieme, si riconosce, come non si può non riconoscere, che Roma nella storia del mondo sta unica e insuperata per la sapienza con cui ha scoperto e rivelato la funzione costruttrice del diritto, quale forza che determina le posizioni, limita le facoltà, coordina gli elementi di cui la società è composta in una superiore unità, se tutto questo si riconosce come uno dei contenuti essenziali della civiltà romana donde è fluita tutta la civiltà occidentale, è logico anzi forzato presumere una relazione fra l'opera di Roma e la formazione dello stato moderno.

Ma è chiaro che la scienza non può accontentarsi di formule vaghe e tanto meno di presunzioni: e che altro è asserire genericamente l'esistenza di relazioni o di influssi, altro è stabilire in quale misura, per quali tramiti, sotto quali forme queste relazioni si siano svolte o questi influssi abbiano esercitato la loro azione. Bisogna cioè, per accostarsi alla verità, uscire dal campo delle frasi indeterminate ed affrontare i problemi particolari.

E questo, giova riconoscerlo, fu fatto da tempo rispetto al sistema del diritto privato. In questa sfera, quando si presero a considerare i varii elementi del patrimonio giuridico dei moderni, si vide ben chiaro che la terminologia, i concetti, i rapporti fondamentali, la struttura generale, i procedimenti della tecnica risalgono, in massima parte, direttamente o indirettamente, al sistema creato da Roma ; sì che ci si accorse di parlare con parole romane e di pensare con formule romane anche se talora in queste era stato infuso un nuovo contenuto : tanto che era possibile intendere e seguire gli sviluppi legislativi e le costruzioni dottrinali degli stranieri, perchè tutti, anche quelli che oggi vorrebbero rifiutare l'eredità di Roma, usavano un comune linguaggio ed erano partecipi dello stesso patrimonio spirituale. E dalla somma delle indagini particolari si trasse legittimamente la conclusione che la storia del diritto privato dei paesi d'Europa e di molti altri d'oltre Oceano non è che la storia del sopravvivere e del trasformarsi del pensiero giuridico romano secondo lo spirito e le vicende dei diversi nuclei nazionali.

Ora è certo che il diritto privato è pure gran parte dell'ordinamento politico statuale e che quindi per questo lato l'azione del diritto romano sulla struttura dello stato moderno potrebbe dirsi dimostrata. Senonchè quando si prende a considerare il diritto pubblico e soprattutto i principii della costituzione e dell'amministrazione il problema viene prospettato sotto una luce diversa e le relazioni fra Roma e il mondo moderno o non sono riconosciute o sono ammesse con molta riluttanza.

Tale atteggiamento dipende da due cause. Anzitutto dall'indole della materia, dall'intimità cioè dei rapporti fra il diritto pubblico e la politica, e dall'impossibilità di eliminare in questa sfera, anche da parte dei cultori del cosiddetto diritto puro, quegli elementi metagiuridici che rendono più difficile che non nel diritto privato il confronto fra concezioni e istituti di epoche diverse : in secondo luogo, dal carattere di gran parte della pubblicistica moderna.

Questa è tuttora dominata da costruzioni giuridiche che sono l'espressione di idee politiche, di forme economiche, di strutture sociali sviluppatesi nel secolo XIX ma derivate dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese. Ed i massimi esponenti di queste dottrine si sono compiaciuti di considerare quello che essi chiamavano lo stato moderno e cioè lo stato democratico-liberale, non solo come una concezione ideale e perfetta, ma come una scoperta, come un'invenzione senza precedenti nelle concezioni politiche o nelle costruzioni giuridiche dell'antichità.

A correggere questa posizione mentale, viziata da un difetto grave di sensibilità storica, hanno provveduto i fatti e precisamente le crisi che hanno sfatato la leggenda dell'insuperabile perfezione dello stato democratico-liberale: crisi, le quali, facendone crollare anche l'impalcatura dottrinale, hanno messo a nudo elementi che erano stati soffocati, e che, mentre rivelavano i segni dell'ininterrotta persistenza del pensiero e dell'esperienza romana, si dimostravano preziosi per la costruzione delle nuove forme che va assumendo lo stato moderno.

Certamente per poter fare piena luce sulla continua, latente e spesso inavvertita azione delle concezioni pubblicistiche romane, sarebbe necessario considerare tre ordini di problemi: quelli relativi alle idee generali ispiratrici, quelli riguardanti i principii dei singoli istituti, e quelli concernenti la loro funzione. Ma la vastità di tale materia richiederebbe troppo lungo discorso: sicchè io dovrò limitarmi all'esame di taluni punti fondamentali e di taluni momenti salienti, che possono illuminare una vasta zona di ricerca.

Conviene, in ogni modo, quando si affronta un problema attaccarlo nel suo nodo centrale, che, nel nostro caso, è il concetto stesso dello stato. Ma, poichè non esiste, a differenza di quanto si legge in molti trattati di diritto pubblico, un concetto fisso e costante dello stato, così mi pare utile assumere come punto di partenza, anzichè una qualsiasi definizione, talune caratteristiche che hanno assunto un vivace rilievo nella dottrina attuale ed in particolare nella nostra dottrina fascista.

Per noi lo stato è formazione organica nella quale si attua in modo totalitario la vita della nazione: e, in quanto espressione e sintesi delle energie e dei fini di questa, è soggetto attivo che impone ai singoli la sua volontà sovrana con la disciplina della legge.

Ora proprio queste caratteristiche hanno i loro precedenti in un sistema di idee che i Romani non hanno fissato in una carta costituzionale, nè elaborato in vaste opere dottrinali, ma che hanno concretamente attuato nella loro vita politica.

La terminologia stessa è tipica e particolarmente istruttiva. La parola con la quale, dall'età più antica e sino alla compilazione giustinianea, i Romani indicano lo stato è *res publica*, (cioè *res populi*), espressione con la quale, in antitesi a *res privata* e cioè al bene famigliare, essi rappresentano il complesso unitario dei diritti e degli interessi del *populus*. Ma, a sua volta, il termine *populus*, quando sorse l'espressione, non de-

signò già il popolo in senso etnico, bensì la comunità indipendente, stanziata su di un territorio, organizzata militarmente e giuridicamente, guidata e comandata da proprii magistrati, protetta dalle proprie divinità. Il *populus* cioè, sia che si consideri sotto l'aspetto della *civitas*, o sotto quello di assemblea, o sotto quello di esercito, è sempre per i Romani un'unità ordinata, disciplinata da leggi divine ed umane: e la *res publica*, se da un lato è la sintesi di fini ed interessi politici, etici, religiosi superiori ai fini e agli interessi particolari, è, d'altro lato, personificata quale volontà attiva che tende ad integrare l'unità e la potenza del *populus* per la soddisfazione dei suoi interessi ed il conseguimento dei suoi fini.

Lo stato è quindi per i Romani una realtà viva e immediata e sentita come il prodotto di uno sviluppo organico. Scrive Cicerone che le basi costituzionali dello stato romano non sono l'espressione di concezioni aprioristiche di legislatori, quali Licurgo o Solone, ma il portato di una lunga esperienza, dominata da una continua tenace aspirazione ad un'organizzazione unitaria. « *Nostra autem res publica non unius ingenio sed multorum, nec una hominis vita sed aliquot constituta saeculis et aetatibus* ». Era, questo stato, la realizzazione continua di una idea che si modellava via via alla fiamma divampante del momento creativo, già resa efficiente nell'atto prima ancora che formulata concettualmente: era il frutto mirabile di una singolare vocazione giuridica, sorretta da una squisita sensibilità politica e da una salda e severa coscienza del dovere.

Per questo quando noi prendiamo a considerare i lineamenti essenziali dello stato romano, esso ci appare non soltanto come una costruzione giuridica in cui sono esattamente valutati l'essenza, i principii di struttura, le funzioni dell'organizzazione politica, ma come una concezione etico-religiosa, in cui sono state innalzate a simboli di fede le ragioni essenziali della vita e della forza dello stato, sì da raggiungere in questa sua equilibrata compiutezza, la solidità e la potenza delle formazioni della natura.

Ma l'edificio appare anche più ricco di contenuto, quando si considerino alcuni dei suoi principii ispiratori, dai quali, sia pure attraverso una lunga tradizione e varii sviluppi, sono derivati alcuni concetti fondamentali dello stato moderno.

Così, anzitutto, il concetto di sovranità che, a differenza di quanto da molti si ritiene, non è affatto una scoperta del secolo XVI. Quando

infatti il Bodin, al quale sempre ci si richiama, scrive che la sovranità anzi la *maiestas*, come egli dice, *est summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*, egli non fa che ridurre in una formula, a dir vero poco soddisfacente, l'idea romana della potestà dello stato, che si manifesta sotto il duplice aspetto della *majestas populi romani* e dell'*imperium* del magistrato che di quella è l'espressione personale ed attiva.

Così, ancora, il concetto della necessaria unità del potere di governo, che in Roma si attua nell'*imperium*, potere originario, pieno, indistinto, che si esplica in ogni campo, nelle relazioni con l'estero e nella vita interna, nelle funzioni militari e giudiziarie, in quelle religiose e in quelle amministrative; sicchè il magistrato che ne è investito, e qualunque sia la durata della sua carica, assume la figura di centro motore dello stato.

Non mi sfugge che il regime romano del periodo repubblicano è stato dipinto da scrittori, che avevano presenti soltanto le degenerazioni del periodo graccano e di quello postsillano, come un regime democratico popolare. Ma, in condizioni di funzionamento normale della costituzione, il magistrato — salvo pochi e tenui limiti stabiliti dalla legge e quelli anche più efficaci della *fides*, dell'*humanitas*, della *pietas* — esercita sui cittadini un potere assoluto, al quale sono subordinati anche i più fondamentali diritti dei singoli.

Nè il popolo, che pure partecipa alla vita dello stato nelle sue assemblee, i *comitia*, possiede alcuna facoltà d'iniziativa. Nel *comitium*, che è convocato dal magistrato, questi soltanto può prendere la parola: il popolo non può che accogliere o respingere, esercitando il diritto di voto, i disegni di legge, le proposte di condanna o le liste dei candidati che il magistrato gli sottopone. Che anzi, nemmeno le deliberazioni dei comizii in materia legislativa ed elettorale possono avere efficacia ove non concorra l'*auctoritas* dei *patres*, la quale integra colla somma del suo prestigio e della sua esperienza il consenso prestato al magistrato dall'assemblea popolare. Senonchè anche l'attività del senato dipende dall'iniziativa del magistrato: il quale ha facoltà di rivolgersi al popolo o al senato o ad entrambi, e lo fa nelle contingenze più gravi per ottenere l'appoggio di tutti gli elementi attivi dello stato, ma non è costituzionalmente tenuto, se non in casi eccezionali, a seguire questo procedimento.

Così nel giuoco di contrappunto fra i tre elementi della costituzione e, nonostante la pressione progressiva del tribunato, la magistratura,

nella quale si incarna l'*imperium*, attua in tutta la sua pienezza l'unità di direzione dello Stato.

Ma noi tutti sappiamo che questi caratteri originarii della *res publica*, e cioè la sua struttura organica, l'intima aderenza di questa alle necessità alla *civitas*, la costante ed efficace esaltazione dell'unità di comando, si sono gradualmente obliterati, smarriti e confusi per il sopravvenire, durante le vicende dell'espansione, di nuovi elementi e di nuovi fattori che, alterando l'equilibrio delle forze, venivano a deformare i principii e a scardinare le basi all'antica organizzazione.

Questo movimento, che occupa un *longum aevi spatium*, intaccava anzitutto il fondamento spirituale dello stato primitivo.

La coscienza dell'identità tra la vita del popolo e quella dello stato, che si fondava sulla comunione piena di sangue, di lingua, di religione, di interessi, di organizzazione, doveva fatalmente divenire, malgrado gli sforzi di assimilazione e di integrazione compiuti da Roma, sempre meno intima ed effettiva, quanto più la comunità primitiva andava assorbendo o vincolando a sè la folla dei nuovi cittadini e dei nuovi sudditi. Il fenomeno raggiunse il suo punto critico, quando, dopo la conquista dell'impero, la popolazione romano-italica si trovò sommersa da masse allogene che se pure sentivano il vantaggio e l'orgoglio di appartenere alla *communis patria*, erano riunite fra loro non da sentimento nazionale, non da una comune coscienza politica, ma soltanto da una quasi uniformità di regime e di sistemi amministrativi. Così, malgrado il tentativo Augusteo di risuscitare nella popolazione romano-italica la convinzione della sua superiorità e la coscienza della sua missione, il concetto dell'*orbis romanus*, dell'impero universale finisce col superare quello della nazione, l'idea dell'*oicumene* il sentimento di patria. Tutto quanto si guadagnava in estensione si perdeva in intensità: all'antica, appassionata partecipazione del *civis* alla vita e all'attività dello stato subentravano l'indifferenza e il disinteresse per la politica: Roma scontava così col suo indebolimento interno i benefici largiti al mondo colla diffusione espansiva della sua civiltà.

D'altra parte, gli ordinamenti costituzionali, mediante i quali era assicurata l'unità di direzione e di comando nell'antica *res publica*, erano impari alle necessità dello stato mondiale.

Nessun organo dello stato cittadino era adatto al governo dell'impero. Non i comizi ridotti ormai ad una massa inorganica di cittadini preoccupati delle loro necessità immediate, non certo dei problemi vi-

tali dello stato imperiale: non il senato, la cui tradizionale autorità era disarmata di fronte ai governatori provinciali e ancor più di fronte ai comandanti militari straordinarii: non gli antichi magistrati le cui competenze si arrestano ai confini di Roma o a quelli dell'Italia e che non hanno l'appoggio delle legioni. E' venuta meno ormai allo stato ogni unità ferma di direzione, perchè manca un organo che abbia forza di imporre, grazie ad un potere preminente, uniformità di amministrazione, severità di controlli, coordinamento d'azione: un organo che superi le antitesi fra le classi in città, e fra la città e l'Italia, e fra l'Italia e le provincie.

Al punto stesso in cui il venir meno dell'energia interna e spontanea di coesione dimostrava la necessità di imporre dall'esterno l'ordine e la disciplina indispensabili alla vita dello stato, l'incapacità di adattamento degli ordinamenti dell'antica *res publica* ai fini dello stato-impero rivelava l'urgenza indifferibile di una riforma costituzionale.

Il superamento della crisi fu tentato da Cesare con un rinnovamento radicalmente rivoluzionario, mirante ad attribuire l'unità e la pienezza del comando ad un capo dello stato che, riducendo la competenza del senato, accentrasse in sè governo, legislazione ed amministrazione, valendosi di una nuova gerarchia di funzionarii che dovevano sostituire le antiche magistrature repubblicane.

E tale doveva essere tre secoli dopo, il termine dell'evoluzione; ma Cesare aveva, colla sua prepotente genialità, precipitato i tempi, senza misurare le resistenze che si sarebbero opposte ad un brusco trapasso da una costituzione cittadina ad una monarchia assoluta quale egli aveva concepita.

Alla rinnovata crisi, succeduta al fallimento del piano, pose termine Ottaviano, dando forma ed anima ad un nuovo regime che, malgrado le apparenze, sovrapponeva insensibilmente, ma inesorabilmente, lo stato-impero allo stato-città: un regime, il cui centro vitale è un organo nuovo, il *princeps*, che si pone accanto e al di sopra delle magistrature repubblicane, nel quale si incarna l'idea dell'unità di governo per tutto il territorio dell'impero, e che segna l'inizio di un vero e proprio regime monarchico innestato sulle istituzioni repubblicane formalmente conservate.

Per un processo naturale la prevalenza dell'interesse dell'impero su quello della città e il conseguente spostamento del centro di gravità di tutta la vita politica ed economica dovevano produrre il rapido affermarsi dell'autorità del *princeps*, che appare ben presto come il capo

supremo, indispensabile per l'ordinata vita dello stato e che, quale *imperator Caesar Augustus*, rappresenta il simbolo dell'impero rinnovato e pacificato.

Il passaggio — che pure nei suoi effetti e nel suo spirito è profondamente rivoluzionario — si è venuto compiendo secondo un procedimento tipicamente romano, senza abbattere di colpo i vecchi ordinamenti, ma introducendo accanto a questi, istituzioni nuove, la cui concorrenza riduce le antiche a mere sopravvivenze: e si attua — ove si voglia considerare il problema anche sotto un altro aspetto giuridico — concentrando via via nel *princeps*, l'*imperium* dei magistrati, l'*auctoritas* del senato, la *majestas* del popolo; cioè intiera e piena e assoluta la sovranità.

Il termine di questo sviluppo, già deciso all'epoca dei Severi, è segnato dalla monarchia Dioclezianeo-Costantiniana. In questa il concetto e il carattere del potere sovrano sono espressi con l'esaltazione della signoria assoluta del monarca, *dominus et deus*, capo militare, sommo legislatore, giudice supremo, centro di tutta l'amministrazione. Delle antiche istituzioni sopravvivono ormai soltanto nomi e fantasmi: le nuove sono il frutto di riforme radicali che contengono *in nuce* non poche caratteristiche dello stato moderno. Si pensi al nuovo ordinamento amministrativo, alla posizione del prefetto del pretorio accanto all'imperatore, all'organizzazione dei quattro uffici centrali, veri e propri dicasteri fra i quali si distribuisce la direzione di tutti gli affari dell'impero: si pensi alla distinzione del potere civile da quello militare, alle nuove circoscrizioni nelle quali è diviso e suddiviso il territorio, alla complessa e ben congegnata gerarchia che del prefetto del pretorio, che agisce *vice sacra*, discenda sino ai *curatores* e *defensores civitatum*: si pensi ai nuovi ordinamenti tributarii, alla riorganizzazione delle finanze, al regime delle corporazioni.

Quando si considerano davvicino queste ed altre riforme compiute dall'impero assoluto, appare sempre più falsa l'opinione di chi ama vedere in questo un periodo di disfacimento. È vero che gli sforzi di accentramento e di riordinamento non sono stati sufficienti a vincere le tendenze centrifughe e disgregatrici. Ma è anche vero che per misurare l'opera dell'impero e di Roma bisogna guardare più lontano, più indietro e più innanzi, oltre il periodo che stiamo esaminando.

Più indietro: perchè non conviene dimenticare che la civiltà mediterranea, al momento in cui si inizia l'espansione romana, già attraversava una crisi profonda: perdute le idee centrali di sovranità e di auto-

rità: scomparsa la fede nelle religioni tradizionali: invasa ogni terra da movimenti spirituali esaltanti l'individualismo e il cosmopolitismo e quindi distruttivi di ogni coscienza nazionale e politica: i popoli oscillanti e disorientati: le classi colte fiaccate dalle seduzioni dell'intellettualismo e inclini ad un decadentismo elegante, ma infecondo; il cosiddetto civilissimo mondo ellenistico ridotto ad un *caos* di contrasti ideologici e politici, senza che si facesse luce un qualsiasi principio al quale gli uomini potessero riattaccare le loro fedi o le loro speranze.

L'opera maggiore di Roma è stata appunto la riorganizzazione di questo mondo avviato verso la disgregazione morale politica. Roma rappresenta l'ordine che si contrappone al confuso disordine, la disciplina e l'autorità che resistono a tutte le deformazioni ideologiche, lo Stato sovrano che si oppone all'anarchia e al disfacimento sociale. Contro il processo di disintegrazione essa si afferma con la sua forza politica, col suo costume morale e giuridico, maturato attraverso la tenace esperienza di secoli, che ha via via distrutto ogni elemento caduco e foggiato in sintesi compiuta i valori essenziali.

Ma bisogna anche guardare più innanzi: perchè una volta compiuta la sua prima missione con la quale aveva largito all'impero una civiltà unitaria, Roma si era trovata sottoposta all'immane fatica di mantenere l'unità in un mondo, in cui fermentavano i germi che essa stessa aveva deposto, in cui penetravano le vergini energie di popoli giovani, e in cui si diffondevano trionfanti i principii religiosi del Cristianesimo. Ora l'impero romano-cristiano rappresenta non soltanto il primo tentativo di soluzione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato; ma anche un nuovo e deciso sforzo per organizzare su nuove basi giuridiche, economiche, amministrative la vita dell'impero. E, se è indiscutibile che il risultato non corrispose allo sforzo, giunto troppo tardi e non sostenuto da una proporzionata tensione di energia interiore, non si deve però dimenticare che le idee e i principii fondamentali sui quali si basava il nuovo regime ebbero vita tenace, si radicarono nella tradizione e fruttificarono, sotto varie forme, nei secoli.

Tramite principale di questa diffusione fu la compilazione giustinianea. È bensì vero che questa, per quanto riguarda il diritto pubblico, ci presenta soprattutto la situazione corrispondente agli ordinamenti del VI secolo; ma è pure ugualmente certo che nei libri imperiali si incontrano, espressi o latenti, numerosi residui di idee politico-giuridiche sorte in epoca più antica e che nel corso dei tempi si sono ora attenuate

ora accentuate, ma che anche in questo loro variare hanno generato altri principii ed altri concetti, e che pure sono in gran parte vive nel nostro pensiero e nella nostra coscienza.

È basta rievocare alcuni tratti caratteristici della costruzione che Giustiniano ha trasmesso alla posterità, e la cui sapienza, come altri vi dirà, è stata rivelata al mondo da maestri italiani, per riconoscere l'infinita ricchezza di quell'eredità e la sua virtù operante sull'organizzazione dello stato moderno.

Romana l'idea dello stato sovrano che agisce su tutti i momenti della realtà, che compone e disciplina tutte le energie che si svolgono nella vita della nazione, per attuare concretamente nella *res publica* un sistema di fini e di interessi superiori ai fini e agli interessi particolari.

Romana la costruzione di uno stato che non solo impone ordine e disciplina agli individui, ma li vuole partecipi della sua vita attraverso la milizia, attraverso i pubblici uffici, attraverso le organizzazioni, attraverso il culto comune, attraverso la coscienza comune del destino di Roma.

Romana l'idea della necessaria unità del potere di governo, conquistata, perduta, riconquistata dopo crisi tragiche, ma nettamente e precisamente formulata nell'ultima costituzione dell'impero.

Romano il concetto del diritto come forza costruttiva che, mentre limita le attività dei singoli, le dirige, le sviluppa, le esalta per il raggiungimento di fini comuni.

Romana, e tanto più salda in quanto raggiunta dopo un lungo travaglio, la concezione dell'unità del diritto in quanto volontà dello Stato. Sono proprio le costituzioni di Giustiniano, sovrano di diritto divino, solo creatore e interprete del diritto, che formulano per la prima volta il principio, che il diritto costituisce una unità completa in tutte le sue parti, che deve essere fissata nei codici, dove coloro che sanno cercare potranno trovare la soluzione di qualsiasi ipotesi. Le costituzioni che formano l'introduzione alle diverse parti della compilazione sono tutte ispirate all'idea che quelle raccolte costituiscono una sintesi di tutto il diritto foggiato in unità logica. I giudici devono limitarsi ad applicare: i giuristi a spiegare: soltanto l'imperatore può modificare, correggere, perfezionare l'opera così costruita, perchè tutto il diritto, qualunque siano le sue fonti indirette, vale in quanto è manifestazione di una sola volontà, quella del *basileus*. Sostituiamo a questa formula quella della volontà dello stato, ed avremo la dottrina moderna.

Ma romano ancora è il concetto dell'evoluzione del diritto. Il legislatore, scrive Giustiniano, non può arrestarsi, perchè non si arresta la vita. Da questa, di continuo, emergono nuove necessità e nuovi problemi al di là di qualsiasi previsione: la natura variabile delle cose richiede incessantemente nuove e diverse leggi. A questi concetti si richiama ripetutamente l'imperatore per difendere da eventuali critiche, la frequenza delle sue *Novellae Constitutiones*, tutte dominate dalla volontà di piegare il diritto alle nuove esigenze, di completare il sistema, di infondergli una più salda unità ed una più limpida chiarezza.

Romano e tipico il costante processo di integrazione dello stato mediante il progressivo assorbimento e inquadramento delle popolazioni e delle forze dell'impero, che i successivi ordinamenti costituzionali tendono a fondere in un sistema organico e dinamico.

Romana — e sia pure dell'ultimo periodo imperiale — l'idea di un'organizzazione gerarchica dell'amministrazione completata da una savia distribuzione di funzioni, tale da far sentire anche ai punti periferici più lontani la continua, vigile presenza dello stato: romane le basi del sistema tributario, colla sua distinzione di imposte dirette e indirette, e di imposte reali e personali: romani i tentativi di riordinamento della monetazione, che faranno sentire la loro influenza per tutto il medio evo.

Romana infine l'idea dell'impero, chiamato non solo come scrive Cesare a rendere *quietem Italiae, pacem provinciarum, salutem imperii*, ma a rivelare, come si legge in Plinio, *humanitatem hominibus*. Un impero che non è soltanto una mirabile costruzione politico-giuridica, mediante la quale tutto il mondo conquistato ha potuto nei suoi elementi materiali e spirituali essere composto in un unico organismo dominato da una sola volontà, quella di Roma, ma che è la sintesi ideale di virtù essenziali e di verità universali che Roma diffonde nel mondo, quasi a compimento di una missione e di un destino: un impero che non è affatto l'espressione di un basso egoismo ma l'attuazione provvidenziale di un nuovo ordine civile.

Tale la grandezza annunciata da Virgilio al popolo chiamato a sottoporre il mondo alla sua signoria e alla sua legge, a imporre le regole della pace, a risollevare i vinti e a debellare i superbi.

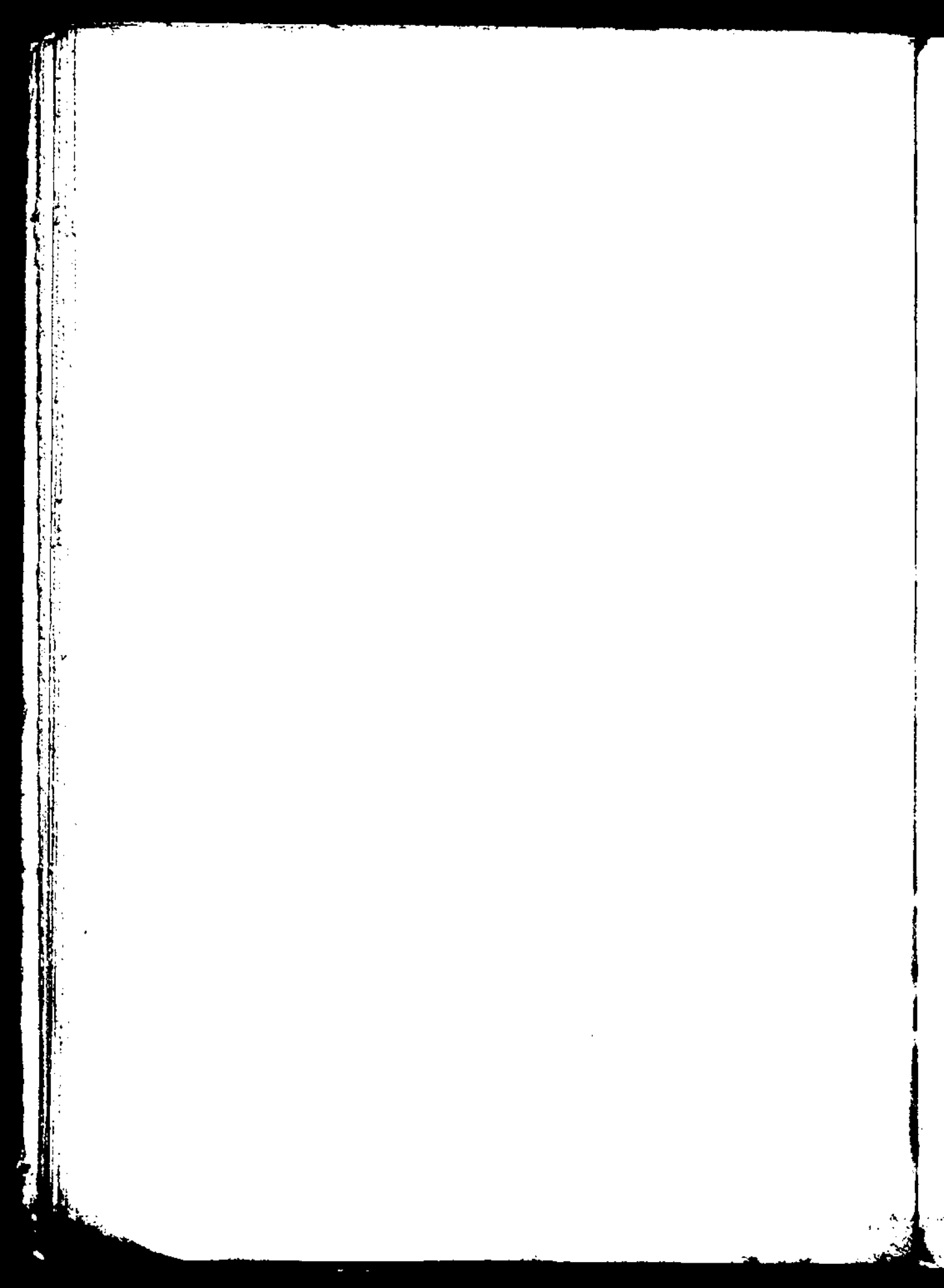
Tale la virtù e l'altezza, la sapienza e la dignità dell'impero sognato da Dante e che da ragione divina ebbe principio.

Tale la voce e l'auspicio che hanno echeggiato per secoli nella co-

scienza romana e italiana, come un monito solenne a ricordarci che sopra tutto e contro tutti valgono le energie indistruttibili dello spirito e che nessuna forza materiale può uccidere le virtù originarie della stirpe: poichè come scrive il poeta, è inutile opporre ridicole trincee al volo dell'aquila d'oro che già si levò audace sopra i monti più alti e trasvolò i mari più vasti, forte dell'impeto della sua celeste virtù guerriera.

Tale la trionfale realtà di oggi, in cui per virtù della potenza creatrice di Colui che ci guida, risplende nuovamente al sole la gloria d'Italia, sollevata a superba altezza dalla rifiorente giovinezza di questo popolo santo, ordinato dalla divina provvidenza all'impero, ed oggi chiamato a riprendere la sua missione nel mondo.

Francesco Ercole

Il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno

NON mi nascondo che il tema di questo discorso avrà forse destato in coloro, fra voi, i quali, sin dagli anni della scuola, abbiano, — in conformità ad una tendenza, che è, anche oggi, e anche in Italia, largamente diffusa nel mondo della cultura — appreso a scorgere in ciò, che, per una pressochè unanime convenzione, si suole chiamare lo Stato Moderno — vale a dire, nello Stato sovrano unitario, in cui ogni traccia di dualismo tra re, o governo, e popolo, o sudditi, è per sempre scomparsa, e che non ammette entro di sè sopravvivenze di caste o di classi o di ceti comunque sottratti all'impero di una legge, che è tale, in quanto a tutti ugualmente si imponga; nello Stato che, di fronte agli individui e alle comunità, che lo compongono o che vi si comprendono, si erge come un ente a sè, dotato di una propria personalità e capacità e potenza di volere e di agire, che non gli vengon che da se stesso, cioè dalla sua propria natura, e si realizza attraverso il correr del tempo, come espressione massima e tipica di una intima ininterrotta continuità di azioni e di fini, trascendenti la esistenza caduca degli individui, e lega nella dedizione ad uno scopo comune i viventi ai morti e ai nascituri, — il prodotto più alto e duraturo, la creazione più originale e perenne, dovuta al trionfo della pura ragione sul cieco arbitrio delle passioni e degli interessi di individui e di popoli, di quell'improvviso e radicale sovvertimento di tutti i rapporti politici, di quel formidabile urto tra il passato e l'avvenire, onde tutta l'eredità del Medio Evo apparve, in ogni pur minimo ed estremo residuo, frantumata e travolta, che si chiamò e fu la Rivoluzione francese, qualche perplessità o sorpresa.

Perchè è pur noto a quanti sono consapevolmente fascisti — e voi, che mi ascoltate, siete tutti fascisti — che una radicale e profonda diversità di presupposti, di mezzi e di fini, che è, sotto molti aspetti, irriducibile antitesi, separa il tipo di Stato posto in essere, in Francia, dalla Rivoluzione francese, e, non meno mediante il fascino della propaganda diffusosi, mediante la forza delle armi rivoluzionarie, tra la fine del sec. XVIII e il principio del sec. XIX, in tutta l'Europa, dal tipo di

Stato, che la Rivoluzione Fascista ha, tra il 1922 e il 1934, posto in essere in Italia, e che, a testimonianza suprema e definitiva del proprio carattere *rivoluzionario*, ha già, sin dal 1928, decisamente iniziato i modi e le forme del proprio ripercuotersi e agire al di là dei confini dello Stato, che lo vide sorgere crescere e trionfare.

Non v'ha, infatti, consapevole fascista, il quale non senta nella propria umiltà di gregario l'orgoglio di servire una Rivoluzione, il cui massimo compito storico fu di dar vita in Italia a una *nuova forma di vivere a Stato* : *nuova, sovratutto, di fronte a quella forma di vivere a Stato,* che la Rivoluzione francese impose per oltre un secolo a tutti o quasi i popoli civili del mondo.

Sicchè può sembrare a prima vista singolare che un Istituto fascista inviti un pubblico di fascisti a sentire illustrare il contributo del pensiero italiano al sorgere e realizzarsi di una *forma* o di un *tipo* di Stato, che il pensiero italiano avrebbe poi, dal processo del proprio svolgersi, avuto la missione di contribuire, in modo così decisivo e definitivo, a scuotere nel suo prestigio sulle coscienze e a scardinare ed abbattere nella forza dei suoi Istituti, in Italia e fuori d'Italia.

Senonchè quella perplessità o quella sorpresa muovono da un presupposto, cui l'esser largamente diffuso non toglie di essere sostanzialmente errato: la identificazione integrale tra lo Stato Moderno e lo Stato della Rivoluzione Francese.

E ciò che avrò l'onore di dirvi oggi mirerà sovratutto a mettere in chiaro che la Rivoluzione francese, lungi dall'avere creato *ex nihilo* lo Stato moderno, non fu che un episodio, per quanto umanamente grandioso e storicamente decisivo, di un processo formativo dello Stato moderno, che era già, da più di tre secoli prima del fatale anno 1789, in pieno sviluppo, in Italia non meno che in Francia ed altrove, e che la Rivoluzione Francese ha avuto storicamente il merito innegabile di liberare definitivamente dagli ultimi ostacoli e dalle ultime remore opposte dai residui del medioevo al suo totale trionfo nella realtà della vita politica, ma ha avuto insieme teoricamente il torto di appesantire e fuorviare con la superstruttura di una ideologia antistorica e astratta, che non tarderà a scuoterne e a indebolirne l'impero nelle coscienze e nelle volontà degli individui, e finirà col renderlo impotente o inadatto ad assolvere i compiti, non teorici, ma pratici, cioè *politici*, in vista dei quali era stato creato; e che, perciò, distruggere ed abbattere, come ha fatto il Fascismo, lo Stato, quale lo pose in essere, secondo i propri schemi teorici, la Rivoluzione fran-

cese, non significa ritornare allo Stato medioevale, o tanto meno, rinnegare le conquiste definitive e irrevocabili di quella cultura e civiltà, che con legittimo orgoglio, si chiamano moderne, e di cui lo Stato moderno, è massima e tipica espressione e garanzia di durata e di potenziamento nel mondo: significa soltanto, per usare una frase machiavellesca, ridurre lo Stato moderno « verso il suo principio », richiamarlo, cioè, alle condizioni e alle leggi del suo primo affermarsi alla vita, e restituirgli la iniziale attitudine a rispondere alle esigenze, che ne hanno reso necessario il sorgere alla civiltà umana, liberandolo dai pericoli e dai danni di una ideologia erronea ed assurda.

Perchè — giova ripetere — della Rivoluzione francese il Fascismo non ha mai inteso negare la funzione storica, come *momento*, storicamente determinato e praticamente efficace, del processo di formazione e consolidamento in Europa e nel mondo dello Stato moderno; ha inteso e intende inesorabilmente negarne i presupposti ideologici: quei presupposti ideologici, nei quali è da scorgere il motivo remoto e profondo — e tanto più concretamente attivo, quanto più intimamente operante sulle coscienze e sulle volontà degli individui — di quel graduale e apparentemente insuperabile processo di indebolimento organico e di crescente disgregazione dei tessuti più essenziali e vitali del proprio organismo unitariamente sovrano, a cui, in tutte le più civili Nazioni di Europa, lo Stato moderno non ha tardato, dalla metà del secolo scorso in poi, a cadere visibilmente in preda : ossia di quella, che, da vari decenni, così in Italia come in Francia e altrove, i suoi stessi assertori e sistematori ed interpreti sono soliti constatare, descrivere, qualche volta addirittura teorizzare, come la *crisi* dello Stato moderno.

Sicchè lo *Stato fascista* non è, meno di quanto lo siano i varii *Stati liberaldemocratici* tuttora fedeli alla ideologia dell'89, una realizzazione concreta del tipo generico, cui suol darsi la designazione di *Stato moderno*: anzi, tanto meglio ne realizza l'ideale, quanto più, a differenza di quelli, che tuttora dibattonsi nel travaglio disordinato e infecondo di una crisi, che non trova via di uscita, esso è riuscito a superare la propria crisi interiore, ed è perciò rientrato nel pieno e intero possesso della propria unitaria sovranità ai fini della propria missione nel mondo.

Il che val quanto dire che il contributo del pensiero italiano alla formazione dello Stato moderno si è svolto in due *momenti* ben distinti e precisi: uno anteriore alla Rivoluzione francese, l'altro posteriore e recentissimo, anzi contemporaneo a noi stessi, che ne viviamo la concreta

esperienza: uno assai lungo, e, nelle sue linee generali di sviluppo, molto complesso, durato all'incirca quattro secoli, dagli albori della rinascenza umanistica e dal rinascimento della tradizione giuridica romanistica alla vigilia della Rivoluzione francese, per farlo sorgere alla vita: l'altro, assai breve, e, nelle sue linee generali di sviluppo, molto semplice, durato pochi anni, dal dopo guerra ad oggi, e tuttora in corso, per guarirlo della crisi, che per effetto della ideologia rivoluzionaria francese, minacciava, e altrove tuttora minaccia, di condurlo alla morte.

✖

E' dunque evidente come io non possa dare inizio al mio discorso, se non riallacciandomi ai discorsi tenuti dai due Camerati che mi han preceduto: il primo dei quali vi ha dimostrato come il germe remoto del concetto, che lo Stato Fascista ha di se stesso e del proprio valore originario e supremo, e della propria vocazione a fare delle disciplinate volontà degli Italiani, individui altrettanti strumenti per la conquista del Primato civile dell'Italia nel mondo, sia da cercarsi nella riabilitazione piena ed intera operata dal pensiero italiano con la filosofia dell'Umanesimo della dignità e autonomia e potenza creatrice dell'Uomo, cioè del suo pensare e volere ed agire, di fronte alla Natura e alla Fortuna: e il secondo vi ha dimostrato quanto sia tuttora viva e operante, per virtù della tradizione italiana che fa capo ad Irnerio, nel mondo moderno l'idea romana dello Stato, e quanto attuale vigore di romanità si riaffermi e trionfi nella irrompente potenza dello Stato imperiale fascista.

Non a caso la rinascenza del diritto romano nella coscienza e nella pratica giuridica e la rinascenza del pensiero e della civiltà antica nell'Umanesimo filosofico e artistico, sono stati fenomeni press'a poco coevi nello sviluppo dello spirito italiano: perchè proprio dall'uno e dall'altro di essi mosse il processo spirituale, che in circa due secoli, porterà, tra la prima e la seconda metà del sec. XVI, e in Italia, così al primo affacciarsi, nella storia del pensiero, della filosofia moderna, come al primo affacciarsi, nella storia della realtà politica, dello Stato moderno. Nè è a caso che entrambi hanno avuto nel genio poetico e nella coscienza morale di Dante la propria prima espressione concreta. Proprio in Dante cattolico e tomista, e malgrado la sua ostinata fede in un Istituto così universalisticamente medioevale, qual'era, sulla soglia del Trecento, il Sacro Romano Impero di nazione germanica.

Giacchè, non tanto nel pensiero teorico, quanto nel genio poetico, e e sovratutto nella coscienza morale di Dante deve cercarsi la sua modernità, e perciò la radice intima e profonda dell'isolamento di Lui di fronte ai contemporanei.

Dai quali lo separò, assai più che il modo di pensare, il modo di vivere: vale a dire il modo di porsi il problema della coerenza tra la teoria e l'azione, ossia la intuizione che gli fu propria della moralità della vita. Del che la prova ci è offerta dalla genesi stessa, nel suo pensiero, di quella, che, sul terreno politico, apparve, ed è realmente, la sua più audace affermazione nei confronti della tradizione pubblicistica medioevale: l'affermazione dell'autonomia, nei mezzi e nel fine, dello Stato di fronte alla Chiesa, cioè dell'Imperatore di fronte al Pontefice.

Se è vero, infatti, che la teoria politica dantesca ha aperto una profonda frattura nella unità del pensiero teocratico medioevale, e l'ha aperta proprio mediante il concetto dell'Impero come governo laico della Cristianità, sta di fatto che quella frattura è determinata, non tanto dalla asserita origine immediatamente divina del governo temporale e quindi della autonomia di questo di fronte al governo religioso — concetto, che non è affatto un trovato originale del pensiero dantesco, e si riconnette a più di un precedente giuridico e pubblicistico della letteratura politica del Medio Evo —, quanto da ciò che alla sua teoria Dante è condotto dalla esigenza di risolvere un problema essenzialmente morale: il problema posto dalla mancata concordia tra la obbedienza volontaria e abituale alla legge posta dalla ragione all'agire dell'individuo e il raggiungimento per parte dell'individuo della sua felicità o perfezione di uomo come uomo. Dante sa, e lo sa per sua diretta esperienza, che la volontà di agire secondo rettitudine non basta a garentire all'individuo la felicità terrena, perchè alla felicità, in terra, dei giusti, si oppone, e spesso prevale, la mala volontà degli ingiusti.

Ora, ciò di cui Dante va in cerca è un rimedio, attraverso cui sia possibile superare, in terra, con l'aiuto di Dio, ma con un aiuto dato all'energia che è propria dell'uomo, in quanto tale, la infermità indotta dalla ingiustizia, cioè dal peccato, nel volere umano, ossia di ottenere in terra l'accordo tra la volontà retta e il suo fine. E questo rimedio, lo scorge nella Monarchia universale, organo della giustizia naturale ed umana, che è posto in essere da Dio, e da Dio direttamente riceve, e non per mezzo della grazia, la sufficienza al proprio fine.

È proprio risolvendo in questo modo il problema morale che lo as-

silla, che Dante esce dal Medio Evo. Il quale aveva sempre subordinato la vita presente alla vita futura, o, meglio, concepita la perfezione e beatitudine della vita futura come il succedaneo o compenso della necessaria e inevitabile infelicità della vita presente. Il male e l'ingiustizia sono il fatale retaggio, da che Adamo peccò, della esistenza terrena : ma l'uomo può soffrire in terra il male e l'ingiustizia, perchè sa che, ove segua la volontà di Dio e non resista alla grazia, godrà il bene e la giustizia nell'al di là. La vita di quaggiù è per sè senza scopo: non è che transito verso una meta che la trascende : e i problemi, che essa pone, non sta ad essa risolverli.

Ma Dante cattolico respinge questo modo di concepire la vita terrena : la quale è pur sempre, per Lui, tramite verso una meta che la trascende, e in cui è il termine supremo di essa, ma è pur sempre, in sè e per sè, meta essa stessa, che l'uomo deve poter raggiungere da sè, mediante l'*operatio propriae virtutis*, anche senza la grazia. Perciò il fine dell'uomo non è solo di prepararsi alla morte, ma è anche di vivere la propria vita. Nè l'umanità vive soltanto per popolare di santi la città celeste : vive anche per popolare la città terrena di uomini, che portino, per forza propria al più alto grado possibile, in ogni momento della vita storica, lo sviluppo delle energie umane, ossia la conquista del vero e del bene, in cui consiste, per Dante, il fine dell'uomo, o la sua felicità.

Appunto in questo distacco del fine trascendente da quello immanente dell'uomo, e, in questa recisa sottrazione del secondo all'azione della grazia, sono in germe l'umanesimo e la civiltà moderna : ed è così che Dante, ultimo assertore, nel trattato di *Monarchia*, dell'Impero medioevale, dà, rivalutando il valore originario e immanente dello Stato, la mano a Machiavelli, primo assertore, nel libro del *Principe*, dello Stato sovrano moderno : dello Stato, cioè, che non conosce e non pone alla propria volontà e alla propria azione dirette al conseguimento dei fini che gli sono implicitamente proprii altri limiti, che quelli imposti all'una ed all'altra dalla possibilità, che la realtà esterna offre al raggiungerli : lo Stato, in altri termini, che è realmente, come il *Princeps* dell'Impero romano, *legibus solutus*, perchè, come quello, non è soggetto ad altra legge, che alla legge che esso dà nella pienezza della sua sovranità a se stesso.

A costruire il quale nella pienezza del suo volere unitario al di sopra del persistente frazionamento e polverizzamento medioevalistico di feudi maggiori e minori, di Comuni rurali, di Comuni urbani, di Corpo-

razioni mercantili e artigiane, tendeva, intanto, dalla glossa in poi, la insonne fatica dei giuristi, pei quali, in un mondo governato da un sistema di autonomie localistiche e particolaristiche, era testo di diritto vigente la codificazione operata da Giustiniano Imperatore, cioè dallo onnipotente sovrano di uno degli Stati più rigidamente e fortemente accentrati e unitarii, che la Storia conosca.

Singolarissimo sforzo di adeguamento della teoria, tenuta per se stessa immutabile, del diritto romano imperiale alle vicissitudini di una contemporanea e contingente realtà continuamente cangiante, che costituisce di questi giuristi la più alta benemerenza storica, e da cui è venuta la traccia profonda impressa dal più grande fra essi, Bartolo da Sassoferrato, nel campo del pensiero politico e del diritto pubblico della sua età.

Il quale pareva certo, dal sec. XIII in poi, muoversi e svolgersi, in quasi tutta l'Europa, su una linea in aperto insanabile contrasto con la teoria di quei giuristi e di Bartolo: vale a dire, con la teoria della immanente realtà dell'Impero romano, come Impero universale.

Secondo questa teoria, tutta la Cristianità era *de iure*, tranne la *terra Ecclesiae*, soggetta alla sovranità dell'Impero. *De facto*, la sfera di effettiva autorità politica dell'Impero era andata restringendosi su una parte sempre più esigua dell'Europa Occidentale, da cui era esclusa, per la più gran parte di essa, quella stessa Nazione, che pur continuava ad esserne, agli occhi dei giuristi, la sede, l'Italia. Stato di cose, che a Bartolo appariva conseguenza fatale di un processo di graduale disgregazione dell'unità dell'Impero, iniziatasi con la *translatio Imperii ad Teutonicos*. Onde le accorate parole del trattato bartoliano. *De regimine civitatis*: « Periculosum est habere regem alterius nationis... et ideo Imperium romanum, postquam fuit ab Italiam separatum, semper decrevit in oculis nostris... ». La felicità del popolo italiano richiede, insomma, la restituzione dell'Impero all'Italia e agli Italiani: programma, che Bartolo ebbe comune con i suoi contemporanei, Francesco Petrarca e Cola di Rienzo.

Comunque, sino a che il sogno si avveri, come risolvere la apparentemente insolubile antinomia tra la asserita dipendenza *de iure* e la constatata indipendenza *de facto* di così gran numero di città e di regni «*Imperatorem in dominum non recognoscentes...*»?

L'antinomia è risolta con la formula: « cum quaelibet civitas... dominum non recognoscat... in se ipsa habet liberum populum et tantam potestatem habet in populo quantam Imperator in universo...»: il

che val quanto dire che il popolo di ogni «civitas superiorem non recognoscens» «utitur omni iurisdictioni imperiali..», ossia è «sibi ipsi superior», o, più brevemente, che la «civitas superiorem non recognoscens» è «sibi princeps».

Curiosa formula, mediante cui l'Impero universale si risolve in una serie di entità politiche minori, le quali, in quanto, pur non riconoscendone l'autorità effettiva, non ne disconoscano la immanente esistenza giuridica, ne riproducono, ciascuna nella propria sfera, altrettante immagini ridotte, ma ciascuna delle quali è, a sua volta, in sè, di fatto, un vero e proprio Stato. E invero nessuno dei più caratteristici attributi della sovranità appare mancante in una città o in un regno *superiorem non recognoscens*...

Onde sembra di trovarci alla presenza di tanti Stati entro l'Impero, quanti sono in atto città e regni *superiorem non recognoscentes*, o, più precisamente di tanti piccoli Imperi, entro il grande Impero. Giacchè dei due elementi, dal cui contatto si costituisce l'autonomia medioevale — la libertà e spontaneità di formazione e di sviluppo, e la sanzione o il limite per parte di una autorità superiore — il secondo si è fatto ormai, nella *communitas sibi princeps*, così lieve, che poco ci vorrebbe a dirlo completamente scomparso.

Chè, se del tutto scomparso non è, è sovratutto perchè esso, in qualche guisa, sia pure unicamente formale — *de iure*, e non *de facto* — permanga, è nell'interesse di quelle stesse *communitates*, che pure si rifiutan di prestargli effettiva obbedienza: alle quali, se preme di non riconoscerne la effettiva realtà politica, preme anche, insieme, per un motivo di politica interna, che non cessi di esistere quel palese segno esteriore della sua persistente realtà giuridica, che è la universale e indiscussiva validità del diritto romano comune, come diritto dell'Impero. Nel che è da cercare la spiegazione dell'essere la formula bartoliana, non una invenzione o una scoperta di Bartolo, ma la pura e semplice estensione o applicazione da lui operata nei riguardi delle città italiane di una formula, già nella seconda metà del sec. XIII trovata ed enunciata, in Francia, da giuristi francesi, in rapporto al regno di Francia, e, già prima della fine del sec. XIII, applicata, nell'Italia meridionale, al Regno di Sicilia. Perchè sta di fatto che il diritto imperiale romano, come quello che offriva l'immagine netta e precisa di una monarchia assoluta e di un sapiente accentramento amministrativo, a cui era bensì ignota quella, che si dirà fra qualche secolo la libertà degli individui, ma a cui erano

ignote le violenze gli arbitrii e le disuguaglianze della società feudale, e in cui regnavano l'ordine e la giustizia, poteva immensamente giovare, e giovava, sovratutto in Francia, ma gioverà più tardi anche altrove, ai fini della politica monarchica, fornendole un validissimo sussidio nella sua diuturna lotta contro l'anarchia feudale, e nella sua azione continua e tenace, diretta a rafforzare l'autorità regia, cioè l'autorità statale, all'interno. Sicchè quello che sovratutto premeva, in Francia, e premerà anche altrove, alla monarchia era, non tanto di proscrivere nell'ambito dello Stato il diritto imperiale romano, a garanzia di propria indipendenza assolùta, quanto piuttosto di riconoscerlo e di applicarlo direttamente a se stessa, in quanto potesse ai propri fini servirle, senza che ne venisse menomata o compromessa la propria indipendenza effettiva dalla sovranità dell'Impero.

Diretta applicazione alla monarchia del diritto imperiale romano, a giustificare e legittimare la quale non offriva sufficiente base giuridica, nè la pura e semplice affermazione essere il re di Francia « Imperatorem in dominum non recognoscens », nè, tanto meno, la massima, tradizionalmente corrente in Francia già durante il sec. XIII : « Le Roi ne tient de nului, hors de Dieu et de Lui », la quale escludeva radicalmente la monarchia dalla sfera di applicazione a se stessa del diritto pubblico imperiale, proprio per quelle parti di esso, che più avrebbe alla politica politica monarchica servito di potere applicare : vale a dire, per quella serie di facoltà, di diritti, di privilegi, che, come *iura reservata Imperatoris* o *Principis*, il testo di legge e la glossa avevano concepito e affermato come inerente all'Imperatore, e tale da non poter essere esercitata che da lui o da chi ne facesse personalmente le veci, e dal cui complesso risultava appunto formata quèlla *plenitudo Caesareae* o *Imperialis Maiestatis*, che sovratutto premeva alla monarchia di avocare a sè.

Della quale *plenitudo potestatis* l'effettivo e integrale esercizio fu giuridicamente conquistato dalla monarchia francese, quando, durante la seconda metà del sec. XIII, i suoi giuristi ebber trovata la formula, secondo la quale « rex Francia est Imperator regni sui », o « tenet locum Imperatoris in regno suo » : formula già nota in Italia tra la fine del sec. XIII e il principio del sec. XIV, e universalmente diffusa nella coscienza giuridica di tutta Europa, da quando l'ebbero accolta e fatta propria i due grandi giuristi italiani, Bartolo e Baldo, segnando, ciascuno di essi, nella storia della sua fortuna, un momento decisivo.

Il primo, infatti, la estese alle *civitates*, e la pose a base del proprio

sistema giuridico: il secondo le prestò la formulazione solenne e precisa — « Rex in regno suo est Imperator regni sui » —, che diventò subito tradizionale, procurando a lui la sorte curiosa di essere poi considerato, persino in Francia, come l'inventore, non solo della formula, ma anche del principio, che in essa si esprimeva.

Tanta può essere talvolta la fortuna di una frase!... È vero però che in quella frase era implicita la nascita dello Stato unitario sovrano moderno!

✖

Se ne ebbe la testimonianza palese durante i tre secoli di esperienza politica compiuta in quasi tutti i Paesi civili dell'Europa occidentale dal cosidetto *assolutismo monarchico*, specialmente da quando le Monarchie ebbero nettamente superato il passaggio dalla forma dello *Stato patrimoniale* alla forma dello *Stato di polizia*. La quale rappresenta appunto il superamento dello *Stato Patrimoniale*, in quanto lo *Stato di polizia* realmente si risolve nell'intera collettività, cioè nell'insieme di tutte le forze individuali e sociali comunque in essa comprese, che, pel conseguimento di fini, che sono *suoi*, cioè *collettivi*, e non individuali e particolari, si organizza ad unità nella persona del Principe, in cui la collettività si riassume, e che la collettività rappresenta e governa, all'interno e di fronte all'estero, non nell'interesse suo proprio, ma nell'interesse di quella, e senza altro limite interno od esterno che l'interesse di quella: è, in altri termini, non più, come era lo *Stato patrimoniale*, lo Stato feudalisticamente concepito come *oggetto* di una *sovranità* che risiede nel *Principe*, e quindi come *cosa* del *Principe* (*res Principis*), ma è ormai lo Stato romanisticamente concepito come *soggetto* di una sovranità, che è *sua*, e che ha nel Principe unicamente l'organo che in suo nome la esercita (*res populi*, *res publica*): lo Stato, insomma, che non è governato dal Principe, ma si governa per mezzo del Principe.

Sovranità, dunque, che è del Re, in quanto è dello Stato, e la cui intrinseca illimitatezza interna ed esterna è la fonte, onde deriva e su cui si appoggia la illimitatezza dei poteri esercitati dal Re, che è *legibus solutus*, come è necessariamente *legibus solutus* lo Stato, che il Re sintetizza nella sua persona.

Nè Luigi XIV voleva con la sua notissima frase « L'État c'est moi.. », esprimere concetto diverso da questo: che in lui vuole ed agisce lo Stato.

Il quale Luigi XIV non aveva, a ben guardare, minor diritto a pronunciarla, di quanto ne avrà, o si illuderà di averne, il *Popolo* teorizzato nel *Contratto Sociale:* Re e Popolo *sono*, realmente l'uno e l'altro, lo Stato, in quanto è soltanto attraverso la volontà o l'azione dell'uno o dell'altro che lo Stato vuole ed agisce come collettività unitaria.

È, del resto, da tempo pressochè un luogo comune della moderna storiografia francese l'affermazione non avere in sostanza la Rivoluzione fatto altro che trasferire da un individuo — il Re — alla massa degli individui — il Popolo — il diritto di esercitare, in nome e nell'interesse dello Stato, una sovranità, che già l'assolutismo dei Re aveva per suo conto pensato e provveduto a rendere incondizionatamente illimitata.

Ed è anche notorio che nessuno dei Re assoluti aveva con così sfrenata discrezionalità di arbitrio disposto dei beni, della libertà, della vita dei singoli Francesi, come ne disporranno, in nome del Popolo, i governanti giacobini degli ultimi anni della Rivoluzione, e come ne disporrà, anche egli in nome del Popolo, Napoleone Bonaparte, Console e Imperatore.

Il quale potrà bensì, consolidando quel tanto di definitivo, che, nell'impeto delle passioni rivoluzionarie, si era riusciti a realizzare della ideologia democratica, compiere, come si disse, l'opera della Rivoluzione, ma non potrà, più di quanto avesser potuto gli uomini della Rivoluzione, distruggere quella che era stata, attraverso una fatica di secoli, la grandiosa creazione dello Stato monarchico: la Francia unitaria moderna. Appunto per questo, la Francia, che dopo oltre un quindicennio di tragici rivolgimenti e di gloriose vicende, i restaurati Borboni riceveranno dalle mani della coalizione vincitrice di Napoleone sarà pur sempre, nella sua formazione sociale, nella sua ossatura economica, nella sua organizzazione politica e amministrativa, nella sua coscienza nazionale, la Francia creata da Luigi XI, da Enrico IV, da Richelieu, da Mazzarino, da Luigi XIV.

Nessuno Stato monarchico aveva purtroppo potuto, durante i secoli, in cui i Re di Francia avevano assolta la loro missione unificatrice, sorgere e affermarsi in Italia, cui fosse stato concesso di creare, prima della Rivoluzione francese, con una consimile fatica, una analoga Italia unitaria moderna. La fatale eredità dell'equilibrio del Quattrocento aveva per la Nazione italiana fruttato tre secoli di frazionamento politico e di soggezione alla preponderanza straniera. Ma anche in Italia, durante questi tre secoli, dallo Stato *patrimoniale* si era svolto lo *Stato*

di polizia: vale a dire, anche in Italia dall'assolutismo dei Principi — così dei Principi nazionali come dei Principi stranieri — era nato lo Stato Moderno. Era nato — con tutte le caratteristiche che lo qualificano e lo individuano: coscienza del valore originario della propria sovranità, anche di fronte alla Chiesa; esercizio teoricamente e praticamente illimitato di essa in nome e nell'interesse della collettività; tendenza verso l'accentramento dei pubblici poteri e quindi verso il superamento dei privilegi e delle autonomie feudali e cittadine: aspirazione ad assorbire nel proprio ambito tutte le forze individuali e sociali e a livellarle in un rapporto di uguale sudditanza —, non meno al Nord che al Sud della penisola: in Lombardia, e in Toscana, e in Piemonte, come a Napoli e in Sicilia e in Sardegna: non meno nei piccoli Principati, come Modena e Parma, che nelle sopravviventi Repubbliche aristocratiche di Venezia, di Genova, di Lucca: quantunque, qui, per lo più, con il minor vigore di iniziativa e di risultati, derivanti dalla modestia dei mezzi e dalla crescente insufficienza politica.

Modernità, che si rende sempre più apertamente palese, verso la metà del sec. XVIII, quanto più il Trattato di Aquisgrana garentisce e consolida in Italia, con un alleviamento della preponderanza straniera, una feconda condizione di equilibrio pacifico tra le varie energie politiche nazionali, e di cui sono, dovunque, benchè con diversa intensità di efficacia, sintomi inequivocabili, la tendenza giurisdizionalistica della politica ecclesiastica; la cura, con cui i Governi mantengono vivo il contatto della propria azione con i progressi delle scienze e della tecnica: il crescente interessamento governativo per i problemi economici e sociali; lo sforzo diretto ad accrescere la produzione e la proprietà collettiva, agevolando o incoraggiando le iniziative individuali; sovratutto la larghezza ed ampiezza della attività riformatrice, che tende a investire i campi più varii e diversi della vita individuale e sociale, ed è, in alcuni Stati, così al Nord come al Sud della penisola, singolarmente ardita e feconda: tanto ardita e feconda, da legittimare la domanda, che qualche storico si è mostrato non alieno dal farsi: se, in qualcuno degli Stati italiani, non si sarebbe forse, per spontaneo e organico svolgersi di un processo riformatore già recisamente iniziato e promosso, pervenuti anche prima della Rivoluzione francese, o indipendentemente da quella, e comunque senza le scosse, i travagli e le ripercussioni di quella, a compiere quel passo decisivo verso la totale liberazione dell'individuo da ogni residuo medioevale e verso la integrale uguaglianza degli individui in con-

fronto dello Stato, che sarà la abolizione della feudalità, vale a dire una delle più conclamate conquiste della Rivoluzione francese.

La quale verrà poi a imporre agli Italiani, con la forza delle sue armi invaditrici, come doni più subiti che chiesti, cioè come conquiste non proprie, ma altrui, la realizzazione di progressi giuridici, economici, sociali, che l'attività riformatrice dei loro Principi e Governi era già da tempo, per sua iniziativa, avviata, con ben maggior rispetto alle esigenze storiche nazionali, a realizzare o a render possibili in Italia, se, anche prima della minaccia degli eserciti francesi, gli eccessi, gli arbitri, le esagerazioni teoriche e pratiche della Francia rivoluzionaria non avessero, già a men che due anni dall'89, indotto o costretto, in Italia, Principi e Governi, quasi sempre in armonia con le popolazioni, a troncare quell'attività riformatrice o a ritorcerne il corso verso vani conati di restaurazione di un passato irrevocabile.

✱

Perchè è pur vero che quegli eccessi, arbitrii ed esagerazioni teoriche e pratiche della Francia rivoluzionaria risalivano alla stessa causa, per cui era avvenuto che il moto delle riforme, iniziato dalla monarchia francese e dai varii Stati monarchici italiani sotto la spinta di esigenze politiche e spirituali sostanzialmente simili o analoghe, sboccasse a un tratto, quasi per una specie di incoercibile fatalità, in Francia, nella violenza di una Rivoluzione esplicitamente eversiva e distruttiva di tutta l'eredità del passato, nel momento medesimo, in cui sembrava in Italia destinato a svolgersi entro le dighe di un tranquillo processo evolutivo. Ciò non era avvenuto soltanto perchè, per un complesso di ragioni, su cui non è qui il luogo di insistere, il peso dei privilegi, tuttora goduti, in cambio di servigi non più realmente prestati, dalla nobiltà e dal clero, gravava, per lo squilibrio sorgente dalle fortune della classe borghese e dal recente capitalismo, sulla struttura sociale della Francia monarchica molto più di quanto esso non gravasse sulla struttura sociale degli Stati italiani, ma per un più profondo motivo: per la vera e propria antitesi di atteggiamenti e di tendenze esistente tra il pensiero politico italiano, ispiratore, in Italia, delle riforme agli Stati monarchici, e il pensiero politico francese, ispiratore, in Francia, della Rivoluzione contro la monarchia unitaria.

Antitesi, la quale risulta così radicale, da indurci a chiederci, se, in realtà, sia mai esistito, nella storia del pensiero italiano del Settecento, che pur visse con tanta intensità il contatto col pensiero francese contemporaneo, da apparirne talora ripetitore supino, un periodo che possa esattamente chiamarsi illuministico. Perchè chi ha letto le opere dei maggiori pensatori politici italiani anteriori o contemporanei alla Rivoluzione, a cominciare dal Vico, e specialmente di quelli, che scrissero press'a poco negli anni, in cui in Francia scrivevano Montesquieu, Rousseau e Voltaire, le opere del Giannone, del Genovesi, del Galiani, del Filangeri, del Delfico, del Beccaria, del Verri, sino a venire al Cuoco, al Pagano, al Romagnosi e giù giù, sino ai profeti del Risorgimento, al Gioberti e al Mazzini, ha senza dubbio in tutti, al di là o al di sopra delle frequenti divergenze e contrasti, avvertito una nota comune: una quasi direi istintiva repugnanza o resistenza a cedere a quella esasperazione razionalistica, in cui è da scorgere la caratteristica saliente del vero e proprio illuminismo: per cui l'illuminista è colui, il quale crede che quella ragione, la quale regge le cose del mondo e la vita degli uomini, sia una ragione che nasce ogni giorno, nel momento in cui si rivela all'intelletto degli individui, anzi di un solo individuo, e perciò ignora o disprezza la storia: crede, cioè nella possibilità di far *tabula rasa* di tutto il passato, per seguire i dettami della ragion ragionante, e di ricostruire, da un giorno all'altro, *ex novo*, sugli schemi astratti della teoria, le società e gli Stati.

Onde noi vediamo bensì che in questi pensatori italiani c'è sempre l'insofferenza dello stato di cose presenti e l'esigenza del mutarle e del migliorarle; e l'aspirazione a liberare le energie spirituali dell'individuo dalle costrizioni o dalle convenzioni dell'ambiente; e l'intuito delle antinomie e degli squilibri fra l'ideale e la realtà da superare e comporre; e l'idea della perfezione assoluta e immutabile della natura e perciò di un diritto naturale costante e perenne; ma vediamo anche che in essi il principio unitario della natura e del diritto naturale è temperato e accordato con quello della relatività storica: e l'utilitarismo individualistico legato al principio della causalità e corretto dal senso della solidarietà collettiva; e il superamento del passato non è mai negazione radicale di esso; nè la riforma delle istituzioni sociali e politiche e giuridiche, sovvertimento *ex abrupto* di rapporti reali e personali, che il processo della storia ha consacrato.

La verità è che, sin dai giorni di Machiavelli e di Guicciardini, il carattere, che, di fronte all'astrattismo enciclopedistico del pensiero po-

litico francese, e all'empirismo individualistico del pensiero politico britannico e al dottrinarismo giuridicistico del pensiero politico tedesco, ha sempre contraddistinto il pensiero politico italiano moderno è la sua organica tendenza *storicistica* ed *etica*, cioè proprio, nel senso più pieno e perfetto del termine, *politica*, di cui par quasi di scorgere l'espressione simbolica nella decisa prevalenza che, nel sistema politico di Giuseppe Mazzini, al concetto di *dovere* spetta sul concetto di *diritto*. Sicchè, reagendo, attraverso il Fascismo, per guarire lo Stato Moderno dai germi di crisi in esso inseriti dall'astrattismo teorico della Rivoluzione Francese, ad una mentalità, che è tuttora, per la forza di inerzia delle idee da lungo tempo tradizionali, largamente diffusa in Europa, il pensiero politico italiano non ha fatto che rifarsi allo spirito delle proprie origini.

✖

Appunto per questo suo rifarsi allo spirito delle proprie origini, il pensiero politico italiano, realizzantesi nella fase attuale del suo sviluppo, come pensiero *fascista*, ha potuto riconoscere la radice della *crisi*, onde è oggi dovunque infermo lo Stato Moderno, in due idee, entrambe dedotte dal presupposto individualistico, che è comune, malgrado le contraddittorie conseguenze che per l'una e per l'altra ne derivano, alla ideologia liberale e alla ideologia democratica.

La prima è l'idea della identificazione del concetto di *Stato* col concetto di *ordinamento giuridico*, nel senso che lo Stato non sia concepibile che entro il suo ordinamento giuridico, e ai fini della attuazione di questo : idea, che può apparir fondata sul più ineccepibile rigore di logica formale, ma è categoricamente smentita dalla più immediata esperienza storica : ed ha a sua volta a base una astratta sopravalutazione del diritto e dell'attività giuridica, anch'essa smentita dalla storia.

La quale esclude che l'attività giuridica sia oggi e sia mai stata realmente il fine, in vista del quale gli individui e i popoli vivono e svolgono, operando, la propria vita : il diritto e l'attività diretta a realizzarlo sono sempre stati e sono, per gli individui e pei popoli, la condizione imprescindibile, acciocchè essi possano utilmente e concretamente svolgere quella propria attività *religiosa*, *morale*, *economica*, *estetica*, *speculativa*, *scientifica*, in cui sta la vera e propria ragion d'essere, ossia il fine, del loro vivere e operare nel mondo : appunto per questo *vita civile* e vita *statale*, *civiltà* e *politica* sono concetti correlativi ed equivalenti.

Ma, anche appunto per questo, l'esperienza storica dimostra che, se nessuno Stato può vivere, ed è mai vissuto, senza porre in essere un proprio diritto o un proprio ordinamento giuridico, nessuno Stato è stato ed è, a sua volta, posto in essere da un diritto o da un ordinamento giuridico, che gli siano stati o gli siano anteriori, che, cioè, ne precedano e condizionino *ab externo* la attività e la vita. Perchè, se è sempre il *diritto*, che sorge dallo *Stato*, per organica necessità che questo ha di farlo sorgere, non è mai lo *Stato* che sorge dal diritto. Insomma, l'attività dello Stato è sempre un'attività *giuridica*, nel senso che si svolge sempre entro o mediante le forme di un ordinamento giuridico : l'origine e il fine dello Stato sono sempre *metagiuridici*, cioè *politici*, nel senso più ampio e complesso del termine. Diritto e ordinamento giuridico non possono essere e non sono che uno dei mezzi, per quanto essenziale, di cui lo Stato si serve per assolvere la propria missione, che è *sempre* quella di condurre, mediante l'organizzazione giuridica, che esso gli dà e gli garentisce, il Popolo, ad affermare la *potenza* della propria civiltà di fronte alla civiltà degli altri Popoli organizzati a Stato.

La seconda idea, che è diretta conseguenza della prima, è la identificazione del concetto di Stato Moderno col concetto di Stato *di diritto*, che non è soltanto lo Stato, in cui tutta quanta l'organizzazione interna dei suoi poteri, così come i rapporti tra questi poteri e i cittadini, siano rigorosamente disciplinati da norme giuridiche, le quali, mentre, sotto il primo riguardo attuano il così detto principio della divisione dei poteri, sotto il secondo riguardo pongono e garentiscono una serie di diritti pubblici subiettivi a favore dei singoli, che possono farli valere anche di fronte allo Stato; ma è insieme lo Stato, che, nell'osservanza di questo complesso sistema di norme giuridiche, concepite e formulate a garanzia di diritti degli individui verso di sè, esaurisce la ragion di essere e lo scopo della sua attività, per quanto vasta e complessa, autolimitandone la portata e l'ampiezza, teoricamente illimitate, ogni qualvolta incontri di fronte a sè il diritto degli individui : lo Stato, che non soltanto vive e si impegna a vivere *secondo il proprio diritto*, ma vive e si impegna a vivere allo scopo di *attuare* un *proprio diritto*, che ha, non nello Stato, ma negli individui il suo termine.

Ora, non è dubbio che anche lo Stato Fascista è uno Stato Moderno, perchè è uno Stato che non vive secondo l'arbitrio egoistico di chi lo governa, ma *secondo il diritto che esso stesso si è dato*, vale a dire uno Stato, la cui attività si esercita solo nelle forme e con le garanzie del diritto,

e in cui la sfera di libertà accordata agli individui, per quanto soggetta a restrizioni od a limiti, non può essere abbandonata alla discrezione dei singoli, e neppure a quella di governanti, ma, quale essa sia, deve essere delimitata in modo inequivocabile, sia mediante un comando generale, che è quello della legge, sia mediante norme particolarmente obbligatorie (patti normativi) per tutti gli appartenenti a determinate categorie di attività produttiva, emananti da organi, comunque composti, dello Stato, che attingono alla legge la competenza a emanarle.

Chè, anzi, lo Stato Fascista, se ha, da un lato, la coscienza di realizzare i veri e necessarii presupposti della sottomissione dei supremi organi pubblici alla legge che esso dà a se stesso, vale a dire la pluralità, l'autonomia e l'equilibrio dei massimi organi pubblici intesi a reciproco controllo, ciascuno nei limiti della propria funzione e competenza, assai più di quanto non riesca di realizzarli, attraverso una meccanica e astratta teoria della divisione dei poteri, allo Stato demo-liberale, ha la coscienza, d'altro lato, di realizzare in modo ben più completo e perfetto l'ideale dello *Stato moderno* come *Stato vivente secondo il proprio diritto*, di quanto l'ostinata pretesa individualistica di ignorare il fenomeno sindacale e di non vedere di fronte a se stesso che individui solati non permettesse, attraverso la forma ad esso specifica dello *Stato di diritto*, allo Stato democratico-liberale. Il quale non trovava in sè e nel proprio ordinamento giuridico il mezzo per impedire quei due sistematici attentati, non meno alla libertà degli individui che alla prosperità della Nazione, che eran lo sciopero e la serrata, trovando inevitabile che, nella lotta economica, le categorie e le classi si facessero giustizia da sè con la intimidazione e la violenza privata e illegale.

Inevitabile, perchè, a impedirlo, era necessario dare nello Stato alle categorie e alle classi, una rappresentanza di carattere giuridico, e, se è vero che il problema della rappresentanza professionale è il problema tipico della vita moderna, che quasi dovunque determina la crisi della democrazia individualistica, non è men vero che questa crisi è, in tutti i paesi retti a democrazia individualistica, una crisi senza via di uscita, perchè la democrazia individualistica non può risolverla senza rinnegare se stessa.

Perchè dovunque lo Stato concepisca se stesso come la organizzazione sovrana di una società concepita come una somma di individui formalmente uguali, lo Stato non può non scorgere un nemico mortale di se stesso, cioè della propria sovranità, che è la sovranità di tutti gli

individui, in qualunque associazione o raggruppamento di individui, che, a qualunque titolo, si presenti a chiedere per sè una qualsiasi partecipazione all'esercizio di poteri statali.

Se lo Stato serve agli individui, se vive, agisce, comanda per gli individui, ogni partecipazione al potere dello Stato di gruppi o di associazioni di individui nasconde inevitabilmente una insidia o una minaccia alla sovranità di tutti gli individui, che siano comunque esclusi dal gruppo o dai gruppi privilegiati.

Di qui, il tragico dilemma, entro le cui spire si dibatte qualsiasi Stato retto dalla mentalità democratica: esaurirsi nel vano conato di comprimere l'incoercibile fenomeno sindacale, o lasciarsene sconvolgere e distruggere.

Solo il Fascismo ha potuto superare il dilemma, piegando il Sindacalismo a diventare, da organo di disgregazione, organo di integrazione sociale, vale a dire riconoscendolo e inserendolo nella propria vita statale, non per abbandonare ad esso la propria sovranità, ma per farne uno degli strumenti della propria sovranità, perchè il Fascismo ha portato lo Stato italiano a sostituire al suo precedente ordinamento giuridico *individualistico* un suo nuovo ordinamento giuridico *corporativo*.

Che, invero, la *Carta del Lavoro*, cioè il documento, nel quale il Gran Consiglio del Fascismo tracciò i capisaldi della nuova struttura data dalla Rivoluzione fascista allo Stato italiano, intitoli con la formola dello *Stato corporativo e della sua funzione* il suo primo paragrafo, il cui primo articolo definisce la Nazione come «una unità morale politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista», significa che l'organizzazione, per cui lo Stato Fascista è definito come *Stato corporativo*, è la organizzazione, mediante cui la «sintesi di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe si *incarna giuridicamente nello Stato*», ossia la organizzazione *giuridica*, mediante cui lo Stato fascista realizza integralmente «l'*unità morale politica ed economica*, di quell'organismo avente *fine, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che lo compongono*», che è la Nazione italiana: la realizza organizzando tutta la società italiana sulla base di quel *principio corporativo*, che fu definito il *principio della organizzazione e personificazione delle categorie economiche*, perchè partecipino coscientemente alla vita della comunità politica, e che è un principio di *organizzazione politico-giuridica*, in quanto è insieme una norma di *condotta individuale e sociale*.

Significa, in altri termini, che lo Stato, quale lo ha posto in essere, in Italia, la Rivoluzione Fascista, è *fascista* per la finalità unitaria o totalitaria, che gli è implicita, *corporativo* per il sistema di organizzazione *giuridica*, con cui esso realizza la propria finalità : *fascista*, per la volontà che lo anima : *corporativo*, per la *forma*, con cui questa volontà si esterna e si attua.

Fascismo e *Corporativismo* sono così due modi di essere, due aspetti, due momenti, correlativi e coessenziali, di uno stesso principio : la concezione *politica* e la realizzazione *giuridica* dello Stato, come *sintesi unitaria e totalitaria della società nazionale*.

Sicchè il rapporto, che corre tra il concetto di Stato *fascista* e il concetto di *Stato corporativo* è analogo al rapporto, che corre tra il concetto di Stato *liberal democratico* e il concetto di *Stato di diritto*, altro non essendo lo *Stato di diritto*, se non la realizzazione *giuridica* della concezione *politica* propria del Liberalismo democratico : vale a dire, dello Stato, la cui finalità consiste nella tutela e nel potenziamento della libertà spettante a ciascuno degli individui, dal cui sommarsi esso risulta, e il cui ordinamento *giuridico* si esaurisce nel garentire le condizioni di esistenza a una pluralità di individui uguali, e nel difendere i diritti individuali di ciascuno di fronte agli altri.

Ma tutto ciò val quanto dire che, dunque, il Corporativismo Fascista è in funzione della dottrina *politica* del Fascismo, e non viceversa ; come lo Stato di diritto era in funzione della dottrina politica del Liberalismo, e non questa in funzione di quello : perchè è sempre la volontà politica, che crea la propria organizzazione giuridica, e non questa che fa sorgere quella.

Dal che derivano due conseguenze.

La prima è questa : che lo Stato fascista, è e vuole essere, molto di più che uno Stato, che *vive secondo il proprio diritto*, sia pure secondo il proprio *diritto corporativo* : esso è e vuole essere l'*anima* o lo *spirito* di quel *corpo*, che è il *Popolo*, che solo in lui e per lui vive ad agisce come unità che tende al primato : vale a dire, non lo Stato « guardiano notturno, che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini, e nemmeno un organismo a fine puramente materiale... », ma « un fatto spirituale e morale » e, quindi, nel suo sorgere e svolgersi, « manifestazione dello spirito » : lo Stato, a cui, appunto « perchè educa i cittadini alla vita civile ; li rende consapevoli della loro missione ; li sollecita alla unità ; armonizza i loro interessi nella giustizia ; tramanda le conquiste del pen-

siero nelle scienze nelle arti nel diritto nella umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione di potenza umana che è l'Impero... », si può applicare la formula, per la prima volta enunciata da Mussolini il 20 ottobre '25 alla Scala: « *Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato...* ».

La seconda conseguenza è questa: che non nell'ordinamento *giuridico corporativo* in sè e per sè, vale a dire nella trasformazione dello Stato unitario italiano moderno, da Stato *democratico liberale*, in *Stato corporativo*, è la meta, a cui tende la Rivoluzione fascista.

Questa metà è quella, che le viene segnata dalle sue origini guerresche ed eroiche, o dalla continuità ideale e storica, che è in essa, tra la Guerra e la Rivoluzione. La quale è nata il giorno stesso, in cui il Popolo italiano si affermò *protagonista* del proprio destino, volendo e imponendo a se stesso, la guerra per garentirsi l'avvenire. La meta è, come il Duce della Rivoluzione affermò il 28 ottobre del 1933, nella *consegna del Primato italiano*: « L'Italia fascista deve tendere al Primato sulla terra, sul mare, nel cielo, nella materia e negli spiriti ».

Appunto per condurre il Popolo italiano alla conquista di questo Primato, la Rivoluzione fascista ha creato in Italia lo Stato corporativo: che è lo Stato, in cui « ogni cittadino si considera un soldato, anche quando lavora nell'ufficio, nella officina, in cantiere, o nei campi: una molecola che sente e pulsa con l'intero organismo ».

Il che è come dire che ciò che rende invincibile la Rivoluzione fascista, e ne assicura la vittoria sui suoi avversari, per quanto resi forti e potenti dal loro coalizzarsi contro il Regime creato dal Fascismo, è, non tanto la fede nella verità di una *determinata dottrina politica* e nella saldezza di un determinato *ordinamento giuridico*, che sono la dottrina e l'ordinamento del Fascismo, quanto un'altra fede, che è di quella fede *teorica* e *pratica* insieme il *presupposto ed il fine*: la fede nella vocazione del Popolo italiano ad una perenne missione di civiltà e di potenza, quindi la fede nella perenne giovinezza e vitalità del Popolo italiano.

Questa fede è il lievito fondamentale della Rivoluzione, perchè è il motivo fondamentale della vocazione rivoluzionaria di Mussolini; onde essa è alla *radice* del Fascismo, che da essa sorge e di essa si alimenta ininterrottamente in tutto il corso del suo graduale processo di diffusione nel mondo.

Michele Romano

La funzione dell'Italia nell'equilibrio europeo

L'ATTENZIONE internazionale, in questi ultimi mesi specialmente, si è andata concentrando sull'Italia. Essa è in parte alimentata dall'ammirazione, ma sopratutto da agitati interessi.

Il fenomeno è spiegabile.

Quando in Europa — dove un complesso di forze materiali e morali variamente intrecciate, aderenti, interferenti, contrastanti costituisce il mobile sostrato dei rapporti e della vita degli Stati — fa improvviso ingresso una rilevante forza nuova dell'una o dell'altra specie, lo *statu quo* ne risente più o meno vivacemente e profondamente. Si suole allora parlare di equilibrio turbato o compromesso, e le forze preesistenti e dominanti si sommuovono per eliminare quella sopravvenuta forza concorrente, e, ove ciò non sia possibile, per ridurne o compensarne la portata e l'impeto. Capita talvolta che alcuna delle stesse forze preesistenti, avvertendo l'utilità della forza sopravvenuta come una possibile alleata per fronteggiare o soverchiare elementi ostili non vincibili con le sole proprie possibilità, guardi con interessata simpatia alla nuova venuta.

È quello che si osserva oggi in Europa dopo la dimostrazione travolgente di un'Italia nel pieno possesso di potenti energie in atto. E' infine naturale che ogni Stato proceda ad una più o meno rapida revisione delle proprie posizioni internazionali in vista del nuovo fattore entrato in azione. E la revisione talvolta conduce, quando l'esperienza ostile è fallita, a cercare l'accordo con la nuova forza o almeno la tollerabile coesistenza.

Ma che s'intende per equilibrio politico in Europa?

Equilibrio politico è espressione tradizionale e di largo uso, ma non di eccessiva chiarezza. Ognuno la riempie della significazione, che più giova alla propria tesi.

Se per equilibrio politico s'intenda — come sarebbe giusto — un'armonica convivenza di popoli nel loro libero sviluppo, con la eliminazione o almeno l'allontanamento, per consenso espresso o tacito, degli elementi che quell'armonia compromettano, ognun vede che non si può

trattare che di equilibrio instabile. Tanto instabile, che tutta la moderna storia d'Europa — per restare a questa — con le ritornanti guerre e con quella ininterrotta altra guerra — non meno crudele — che ogni giorno si combatte sul terreno dei concreti rapporti (commerci, materie prime, divieti di immigrazioni, concorrenza, monopoli ecc.), la storia moderna d'Europa è tutta un alternarsi di squilibri ed equilibri. La legge anzi è non l'equilibrio, ma lo squilibrio, perchè i popoli vivono, crescono, decadono, risorgono, si espandono. Quelli che si denominano equilibri, si riducono a relative pause, in cui sembra che l'eterno moto della storia degli uomini si riposi prima di precipitare in nuovi fecondi squilibri. Sono questi che fanno il corso della civiltà. Popoli veramente degni di storia sono quelli che durante le alterne pause radunano nuove forze per lasciarle poi prorompere in nuovi squilibri, da cui deriverà un nuovo equilibrio non del tutto simile a quello sconvolto, perchè arricchito dei nuovi elementi di forza immessivi. Perciò la storia degli uomini è una incessante affascinatrice lotta ed una incessante conquista: la Provvidenza ne regola gli sviluppi e li compone in una sempre più varia e stupenda visione di ascesa. Assurdo quindi il pensare ad un definitivo equilibrio stabile, in cui si concreti la uguale giustizia per tutti i popoli: sarebbe come pensar di chiudere in un assurdo sepolcro la eterna giovinezza della storia umana. Quando ideologie ispirate a quella morta stabilità affiorano, esse o discoprono il visionario o, più spesso, la interessata politica callidità, cui preme di allungare l'esistenza ad un gradito equilibrio in atto.

Un vivente caso della seconda specie — che però non distrugge, ma conferma la norma degli alterni squilibri — è offerta dall'attuale *Società delle Nazioni*, del cui spirito l'essenza è ormai familiare agli italiani, e non ad essi soltanto. Spuntò nel tragico tramonto di una guerra, senza precedenti per vastità di stragi, dal cervello dell'Uomo di Stato più antistorico che sia mai apparso ad un posto di comando in un'ora grave per il destino dei popoli. Con i trattati, che la forza trionfante e rancori e vendette imponevano, si credette di poter accompagnare il nascimento di un istituto fondatore e garante della giusta pace fra gli uomini. L'uomo di Stato americano era certo il visionario; ma i plenipotenziari francesi ed inglesi, e quelli altresì delle minori nazioni ingrandite o create con la refurtiva di ingenti prede, videro l'utilità che ai propri fini se ne poteva trarre. Le ideologie, che poi la esperienza storica demolisce, hanno la loro temporanea, diretta o indiretta, effi-

cienza. Quella *Società delle Nazioni*, gettata come un miraggio agli occhi dei popoli ancora curvi a seppellire i loro innumeri morti, doveva servire, come i fatti hanno poi dimostrato, a puntellare con una splendente menzogna le egemonie, che la guerra aveva create o rafforzate o assicurate.

Quando adunque, squassando la bandiera di quella istituzione, si scrive e si grida che l'Italia ha violato le leggi societarie, ed ha così turbato l'equilibrio europeo, non si fa altro che esprimere in termini di politica ipocrisia l'amarezza e il dispetto per l'irrompere nella storia d'Europa della nuova giovinezza d'Italia. Che se poi si vuol riferirsi al momentaneo squilibrio prodotto dall'affluire di nuova forza nella vita d'Europa e del mondo, le accuse bisognerebbe indirizzarle non all'Italia, ma alle leggi eterne della vita. Il vero è l'opposto: la eliminazione di impacci mortali — con la conquista di terre barbare — alla vita ed alla virtù civilizzatrice del popolo italiano, è correzione di preesistente e non più tollerabile squilibrio. Una forza nazionale, compressa sino alla soffocazione, che si conquista a sue spese il varco ed il respiro, dovrebbe costituire, nei riguardi della civiltà del mondo, una festa del mondo. E forse è così, chi guardi a fondo. Al di fuori e al disopra delle congegnate soprastrutture societarie, là dove l'interessata propaganda non è giunta ad avvelenare l'animo delle genti ingenue, ivi gli uomini, senza distinzione di nazionalità, si levano stupefatti a guardare ed a salutare questa Italia insospettata che, anche a servizio della civiltà, vincendo vaste lontananze di spazio, paurosità di climi e di latitudini, asprezza abissale di terre ignote o mal note, insidie e valore di genti ferine, lasciandosi dietro senza tremare la più grande flotta militare del mondo e il gesuitico cerchio dell'assedio economico, superando con marcia epica tutte le previsioni infauste, e imponendo agli eventi il ritmo della propria sovrumana volontà, in sette mesi vince, sbaraglia, annienta gli eserciti del più vasto impero dell'Africa, porta la sua bandiera nel cuore di esso, e ve la pianta per l'eternità, nel nome e con lo spirito redentore di Roma immortale.

La verità storica è altra. Rimossi gli opulenti paludamenti societari e la fittizie costruzioni giuridiche, l'Italia si ritrova ancora e sempre di fronte a non ignote forze ostili.

Il travaglio ultrasecolare del nostro risorgimento nazionale, che aveva visto alte speranze sorgere, realizzarsi in parte, cadere talvolta, e impeti eroici avvicendarsi con smarrimenti, umiliazioni, abbandoni, non era

compiuto, e non si voleva che si compisse. L'Europa — quella che era al comando della vita del Continente — accennava chiaramente più ad ostacolarlo che a favorirlo. Non sfuggiva ad essa che la Provvidenza storica, appoggiata a forze profonde ed incoercibili, assicurava quel risorgimento ; ma riteneva che fosse suo interesse contenerne lo sviluppo. L'Italia ricostituita in efficiente unità — nobili voci straniere lo proclamavano — era necessaria per l'equilibrio e la civile fecondità della vita europea ; ma molti governi poi paventavano l'eventuale squilibrio, che avrebbe fatalmente accompagnata la rinascita. Un'Italia risorta ed unificata, sì, ma al rimorchio delle unità politiche già potentemente costituite. Intrigo, perfidia, violenza operarono spesso in tal senso. Così si spiega la ostinata assurda negazione di Roma all'Italia risorta. Così si spiega la affrettata occupazione di Tunisi, leggiadro lembo vivente della patria italiana in terra d'Africa, da parte della Francia. Così si spiegano, pur quando l'Italia agiva per la conquista della Libia riconosciutale in stipulati patti internazionali, i fastidi austroungarici per la cannonata italiana lungo le coste dalmate, e il burbero linguaggio del Capo del governo francese per l'esercizio del diritto di visita esercitato dalle nostre navi da guerra su trasporti francesi sospetti di contrabbando d'armi in nostro danno. Si voleva ricordare all'Italia in guerra, nel palese ribalenare della sua anima guerriera, la sua immodificabile condizione ancillare. Neppure, come è noto, la grande guerra valse a trarcene fuori. Nel resoconto di Versaglia si trovò che nella parte dei crediti l'Italia aveva annotato la enorme distruzione delle sue ricchezze, frutto del duro lavoro e del risparmio di generazioni e generazioni, e i torrenti di sangue generosamente versati, in tempo, perchè il volo della vittoria non prendesse altra direzione. Invano. Gli alleati, quelli che nell'ora dell'oscuro pericolo avevano invocato, lusingatori, l'intervento dell'Italia e coperto di figurazioni di marcianti bersaglieri le pagine dei loro giornali di ogni partito — molti dei quali negli ultimi mesi si sono adornati di volgari vignette a dileggio del popolo Italiano e del suo Duce — discoprirono di sotto la maschera i volti pirateschi e respinsero, con freddo iniquo calcolo, dal banchetto il popolo, senza il cui apporto non sarebbe stato possibile neppure imbandirlo. E, non soddisfatti, per rimuovere dalla storia l'eloquente rampogna, tentarono in tutte le forme l'oscuramento e la svalutazione della vittoria e della gloria italiana.

Da quella definitiva suprema esperienza, che vide, mentre gli alleati si spartivano le ricche spoglie di guerra, centinaia di migliaia di reduci

italiani — quelli che avevano incatenata la vittoria alle bandiere della Intesa — risolcare, in cerca di lavoro, l'Oceano volontariamente traversato per venire alla guerra; da quella esperienza, che caratterizzava e suggellava tutte le altre precedenti, uscì, dopo la anarchica protesta suicida del 1919-1922, il Fascismo.

Non si comprese subito la importanza dell'evento. La profonda rivolta ideale della coscienza nazionale, ferita e svegliata dall'ultima esperienza, e la congiunta lotta senza quartiere di quel ritrovatosi spirito, che rovesciava, liberandosene, tutte le affocanti e deprimenti soprastrutture, offriron materia di diletto maligno a chi di là dalle frontiere amava vedervi un ulteriore segno di disfacimento, malgrado l'assurdo che implicava il fatto dell'accasciarsi di un popolo sotto una selva di freschi allori. Non si comprese che il popolo italiano ritrovava la fede, la volontà, la decisione, via via più unanime, di fidare sulle proprie non spente forze, .dopo averle tutte affinate ed affasciate, per sperimentarle, al momento opportuno, in difesa e per la conquista del suo diritto alla vita, alla piena vita, contro tutti. Non percepirono che l'ignea possanza, che già dagli abissi del mare trasse alla luce del più bel sole del mondo la fatale penisola, operava, con pari possanza, sulle anime l'uguale grande mistero della purificazione e dell'ascensione. Nella ferrea disciplina morale, che ne conseguì, videro con democratico dispregio la dittatura; nella unità, che continuava a cementarsi di vivo sangue, scorsero la negazione della loro astratta e bugiarda libertà; nell'Uomo, a cui Iddio affidava il privilegio di impersonare quel miracolo risolutivo del travaglio storico del Risorgimento, non seppero scorgere la linea marcata e profonda di uno straordinario e generoso distruttore e creatore — di cui solo talvolta la terra nostra aveva visto esemplari — venuto per gettare nel fuoco della sua immensa passione tradizioni, memorie, glorie, s eranze, odii, amori, e trarne, rifusa in un masso incandescente, una sua Italia nuova, e pure antica, e collocarla in piedi, decisa, fronte a fronte con il più grande destino.

Anni passarono quinquenni. L'Europa ufficiale restava dura ad intendere che l'Italia, sempre più docile ad una divina guida che non si dava e non dava requie, rifaceva sempre più profondamente la sua coscienza unitaria, la corazzava di un'etica eroica entusiasticamente accolta e religiosamente praticata, ricreava in forma originale, e pur non remota dalle sue grandi tradizioni, lo Stato, eliminando partiti, fazioni, sette, tristi dissidi religiosi, ideologie deprimenti ed aliene dal suo genio

preparava il terreno per la sua autonomia anche economica, rivalutava e rafforzava i grandi ed elementari valori umani (patria, famiglia, lavoro, solidarietà), ritrovava, per stringerli alla sua fede ed al suo amore, tutti i suoi figli, sparsi a milioni per il mondo, provvedeva alla sanità fisica, oltre che morale, delle nuove generazioni, — semenza e strumento di ogni nazionale ascesa, — armava, insieme con lo spirito, le sue frontiere, il suo mare, il suo cielo, fisso l'occhio ad un'alta mèta con la decisione della conquista.

Il permanere ed il progressivo consolidarsi di ciò che era apparso effimero fece via via succedere qua e là all'ironico compatimento un molesto senso di sorpresa, di delusione, di preoccupazione. E quando finalmente l'Italia accennò in concreto a straripare dalle sue frontiere, per la legge delle forze a lungo compresse, con la ritrovata freschezza di una ricca vita interiore, l'Europa, la solita, quella gelosa e conservatrice, egemonica e intollerante, si accigliò, ammonì, minacciò. Era la vecchia politica antitaliana, di cui ho detto: bisognava arginare in tempo quel traboccante rigoglio di vita nuova, che pigliava forme sempre più nette in Italia. Alla minaccia armata seguì la condanna morale, e poi la coalizione sanzionista, ritenute infallibili per punire il dichiarato aggressore. Enorme errore, anche psicologico. Fu appunto in quella tramata solitudine che giganteggiò, come forse non mai nel corso della sua storia, lo spirito del popolo italiano: lo spirito che scavalca le ostili forze brute, le disprezza, le domina, le abbacina con la sua luce e tocca, esso solo, trionfante, i vertici supremi della umana bellezza e grandezza.

Se si prescinde dal fatto storicamente razionale dello scuotimento, ai margini di una situazione internazionale precostituita, perchè si adegui alla mutata realtà italiana, e si vuol davvero attendere ad un meno instabile equilibrio in Europa, gli avvenimenti, che hanno addensato nembi sul popolo italiano e per riflesso su tutto il Continente, con tendenza a giungere anche più lontano, dovrebbero far concludere ad un obiettivo giudizio rassicurante. Con l'Italia fascista e imperiale si acquisisce un fattore effettivo di equilibrio, anche perchè elimina in fatto, e per un periodo di tempo considerevole, una delle più gravi ragioni di malessere in un popolo ancora carico di giovinezza feconda e che ha al suo attivo incontestabili e superiori titoli di civile nobiltà. Un arduo compito di civiltà da essa assunto nelle migliori condizioni di spirito per assolverlo di fronte al mondo e al suo onore, e la possibilità di assicurare la

vita e le ragioni della vita alla esuberanza della sua popolazione sobria, sana, tenace, realizzatrice, se ne potenziano fortemente il valore politico e morale, la mettono anche in condizioni di collaborare in serenità con gli altri popoli maggiori del Continente. E' intuitivo del resto che le condizioni finora fatte al popolo italiano erano di quelle che, non modificate tempestivamente, dovevano sfociare nel disordine o nella violenza, interna o esterna, sempre paurosa per tutti. Nelle parole dal Duce pronunziate con la solita estrema chiarezza in occasione dell'impresa in Africa Orientale questo senso è palesissimo. L'impresa è la tempestività dell'azione del Condottiero, a salvezza dell'Italia e dell'Europa. Dell'Europa anche, perchè, malgrado divergenze, antagonismi e numerosi punti di frizione, l'Europa è ancora un agglomerato sufficientemente compatto di genti lavorate da una comune civiltà, epperò una parte non può essere malata senza che tutto il complesso ne risenta. In tal caso l'ostinarsi a conservare un insostenibile *statu quo* si sarebbe risoluto in definitiva in una stasi portatrice di pericoli ben più mortali di quelli che la trepida immaginazione attribuisce ad un'organica crescenza e messa in valore di forze. L'Italia vuol collaborare con l'Europa e per l'Europa. Essa sente di esserne ancora oggi il vivo cuore. Collaborare, ma con le braccia sciolte. Collaborare con la ricchezza del suo genio, con la vivacità delle sue energie, con l'alta romana umanità della sua anima, che è sopratutto equilibrio, misura, calcolata forza di impulso, e anche con l'esempio di una mirabile sua concezione della vita e della civile solidarietà nello Stato. Ripetutamente, anche in quest'ultimi mesi, da Roma sono partiti moniti e si son fatti tentativi per trarre l'Europa, politicamente e moralmente inferma, alla più sicura riva. Parole chiare, sempre. Esula dalla prassi politica del Duce la tendenza al ripiego, al provvisorio, all'insidioso, al giuoco così detto diplomatico, quando un problema esige la sua soluzione. Mai l'arte politica è apparsa più aperta e più leale, e ad un tempo più lungimirante e più coraggiosa. E la calda e ricca umanità, che sempre la ispira, non cade mai nel rischio di decomporsi al contatto del fantastico e dell'astratto e del retorico: si tiene stretta alla realtà per non lasciarsela più sfuggire, finchè non l'abbia improntata della sua volontà, che è sempre il fatto. D'altra parte sarebbe vietato anche ad un mediocre uomo politico italiano, nonchè al genio di Mussolini, per le intime leggi e i preziosi sedimenti millenari della sua anima, di rappresentare un elemento di insano turbamento nella vita dei popoli civili. Nell'italiano è troppo radicato l'augusto senso romano della giu-

stizia, perchè possa farne scempio. Un popolo che costruisce, in tutto il corso della sua civiltà, le leggi necessarie alla convivenza, per sè e per gli altri (diritto romano, diritto marittimo, diritto bancario, diritto penale nelle sue maggiori conquiste, diritto pubblico, diritto canònico), un tal popolo non può costituire, per la sua intima natura, un elemento di disordine. E questo fine senso giuridico ha, anche di recente, avuto manifestazioni coraggiose sul terreno politico internazionale, dove alla sostanziale giustizia non sono ignoti oltraggi. E', per esempio, per bocca del suo grande Capo che fu pronunziata la prima umana e saggia parola in difesa del popolo tedesco posto in istato di disumana ed antistorica espiazione dopo la guerra. E fu l'Italia Mussoliniana a levare la voce in favore dei piccoli stati, nelle cui vive carni nazionali le armi plenipotenziarie di Versaglia tagliarono profondo, senza pietà e senza discernimento. E fu la stessa Italia che, in omaggio al principio di libertà interna dei popoli (che si è spesso obliato quando si è trattato di Regime Fascista), riconobbe subito quello sovietico, mentre in altri liberalissimi lidi politici spuntava l'idea del blocco. Chi, d'altra parte, più di Mussolini, più ostinatamente e più appassionatamente di Lui, ha sentito e proclamato il dovere per l'Europa di non lasciarsi prendere la direzione spirituale del mondo e di non compromettere, con la sua stessa vita, gli altissimi titoli di gloria, che in questa sua missione ha conquistati?

Nè si rimproveri all'Italia l'attuale suo comportamento di fronte alla *Società delle Nazioni*. Il Duce, ben prima che venisse all'ordine del giorno di quel consesso la così detta questione etiopica, alla quale, per accomodarsi il bersaglio, si guastarono i connotati umani, civili, morali, politici e giuridici, avvertì il difetto costituzionale di quell'Istituto e il connesso pericolo per la pace del mondo e per l'equilibrio europeo. Il grosso dell'esercito societario era, — ed è, ahimè! — di piccoli Stati moventisi obbligatoriamente nell'orbita della predominante volontà di grandi Nazioni, di cui qualcuna, per le interposte persone dei satelliti, si moltiplica sette volte per se stessa. La denominazione augusta *Società delle Nazioni* si rivelava subito una grossa finzione, a cui organi interessati lavoravano indefessamente a dare una posticcia venerabilità. E ciò senza ripetere quanto si è discorso circa la fede di battesimo di quella Società. Con il noto senso realistico il Capo del Governo italiano, poichè proprio non si voleva lasciarla morire, propose il così detto *patto a quattro*, fondato sulla effettiva concreta gerarchia delle Nazioni, patto che, partecipandovi la Germania — vasto complesso dinamico nel centro d'Eu-

ropa — avrebbe consentito il costituirsi e lo stabilizzarsi di una convivenza pacifica a largo raggio e di lunga durata, avrebbe permesso la calma pacifica revisione dei trattati di guerra, e forse eliminato, certo attenuato, il risorgente acuto dualismo storico franco-tedesco. L'importanza immanente di quella concezione politica è palese, perchè è il variare dei contrasti fra quelle quattro potenze principalmente, che determina e condiziona volta a volta il turbamento dell'Europa. Ma quella proposta fu lasciata cadere, forse anche perchè essa postulava una radicale revisione di direttive nella politica inglese, il cui giuoco, dalla comoda posizione del noto splendido isolamento, ha sempre puntato sul dissenso opportunamente favorito e dosato delle grandi potenze continentali ai fini rispettabili della difesa e dell'ingrandimento dell'Impero britannico. Il così detto *fronte di Stresa*, che si compose e scompose come fugace meteora, fu la momentanea ridotta sostanza del silurato *patto a quattro*. Della consueta lealtà italiana era un corollario la eliminazione dei dissensi e la composizione degli interessi dei grandi Stati venuti al patto. Di qui il riavvicinamento franco-italiano, nella cui realizzazione l'Italia portò un evidente grande spirito di generosità; riavvicinamento alla cui demolizione si adoperò, sollecita, la politica inglese, manovrando da un lato l'accordo navale con la Germania — *inaudita Gallia* — e poi il patto societario contro l'Italia per l'Etiopia. Rientrano parimenti negli aperti piani di interesse europeo gli sforzi dell'Italia per il patto danubiano, inteso a creare le migliori condizioni possibili di pacifica convivenza e di sviluppo di civiltà nel sempre fluido oriente balcanico.

Un'Italia Fascista turbolenta, che guardi intorno a sè con rapace occhio, anche a quelle piccole nazioni per le quali fiore di giovinezza italica andò a combattere ed a morire, è una ignobile falsificazione. E chi ciò dice o stampa dimentica che uno squilibrio davvero grave esiste, e si fa sempre più fortemente sentire, ma non per colpa, sibbene a danno dell'Italia. Ed è costituito dall'accaparramento egoistico, in poche mani — quelle che non sono sufficienti o non sono più adatte al duro lavoro — delle immense risorse naturali della terra, con la conseguente divisione dei popoli in sazii e proletari; dall'uso spesso crudele di tale esoso monopolio anche per comprimere l'afflusso di giovani forze umane; dal tragico dilemma che si pone dinanzi a queste: spezzare le catene o perire o, che è lo stesso, trascinarsi in una vita deteriore.

Che se si osservasse che noi celebriamo il mattino dell'Impero italiano nell'atto stesso che condanniamo gli altrui imperialismi, risponde-

remmo che imperialismo è degenerazione del concetto di impero. Quello che offende la umana ragione è l'Impero accaparratore e sfruttatore esclusivo delle naturali ricchezze a fini di predominio soffocatore. Il concetto imperiale italiano è quello stesso di Roma: conquistare terre barbare e deserte, riversarvi le proprie valide forze umane, il proprio lavoro, tutto il tesoro della propria civiltà, e farvi nascere e fiorire la vita nelle sue più elette espressioni. Le dedotte colonie romane presidiavano, sì, le terre conquistate con le invitte armi; ma vi mettevano radici, con il loro spirito costruttivo ed organizzatore; e le terre barbariche si risanavano, si popolavano, si ornavano di acquedotti, anfiteatri, terme, stadii, basiliche, archi, colonne, e città nuove sorgevano da per tutto; e le genti conquistate erano convogliate nel corso della civiltà o di una più alta civiltà. Era un lavorare per sè e per il mondo quello di Roma. Tale fu l'Impero cantato da Virgilio, nella cui epopea non accenti di umana avidità riecheggiano, ma l'orgoglio per la grande fatica compiuta, per quella costruzione sulla terra di un edifizio politico di proporzioni e armonie mai più attinte da occhio o da fantasia mortale.

Era infatti la voce stessa di Roma che annunziava all'Italia aspettante, la sera del 5 di maggio, la vittoria definitiva in Africa Orientale, proclamando che «la civiltà trionfava sulla barbarie, la giustizia sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri sulla schiavitù millenaria». E la sera del 9 maggio, la stessa voce, nella commossa epigrafica esaltazione dei caduti in terra d'Africa, martellava: «la vittoria Africana resta nella storia della patria integra e pura, come i Legionari caduti la sognavano e la volevano»... «Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni d'Etiopia»... «Questo è nelle tradizioni di Roma, che dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino».

Dove è qui traccia del truce conquistatore, che si è inventato per l'italiano del tempo di Mussolini? Sempre questa nostra adorabile terra ha fatto di sè dono agli uomini: o che nell'evo antico dissodasse con la spada e con il diritto la barbara Europa centroccidentale; — o che nella pienezza dell'Impero e dei tempi ospitasse in Roma una raminga religione dell'Oriente e la improntasse della sua universalità; — o che nella età di mezzo al pauroso rimescolio e cozzo di genti vergini sul suo suolo offrisse mezzi etici, giuridici, istituzionali per la elaborazione delle nuove forme di vita; — o che spalancasse alla gioia del mondo le auree porte del suo rinascimento, entro cui si movevano personalità di altorilievo lanciate alla conquista di tutte le altezze e di tutte le lontananze

nei regni della fantasia, nei cieli dell'anima, per le misteriosità degli oceani; — o che perduta la sua libertà e la sua indipendenza, fulgenti nell'età dei Comuni, delle Repubbliche, delle Signorie, la libertà ricercasse nell'alta speculazione e nell'alta scienza, lievito di tutto il pensiero filosofico e scientifico moderno; — o che si travagliasse, accorata e infaticata, pel suo risorgimento politico, lungh'esso allineando martiri, combattenti, apostoli, ardenti poeti, tutti aureolati della più pura e delicata bellezza morale, per sboccare negli anni più a noi vicini, in cui i grandi tumulti dell'anima e i memorandi sacrifici ci hanno condotti a questa patria di oggi. L'Italia non ha onte da lavare e rimorsi da spegnere. Di fronte all'Europa diventata per l'occasione ribaditrice di catene alla schiavitù degli umili, essa ha rivendicato per sè il titolo a lavorare ancora e sempre per la sua legittima grandezza e per la civiltà del mondo.

È con il fascismo che l'Italia è entrata di fatto nella vita attiva dell'Europa. E, appunto perchè padrona di sè, può largamente garantire per la sua parte l'armonica ripresa, al di fuori del presente disordine, di tutta la vita europea. Le egemonie esistenti sono implicitamente forzate a temperarsi; le possibilità per l'avvento di nuove egemonie sono sensibilmente diminuite.

La funzione equilibratrice dell'Italia in Europa poggia sulle sue tradizioni e sulla conformazione spirituale della sua gente, sulla sua tipica nobiltà civile e sulla stessa coscienza europea della sua missione storica. Roma impone dei doveri, così come consente dei diritti, alla Italia; e questa se ne rende conto. L'Europa senza Roma e Roma senza l'Europa sono ugualmente inconcepibili. L'Italia che ha confini naturali ben definiti, popolazione anche etnicamente unitaria; che non ha particolari contrasti profondi con i vicini e neppure con i lontani; che non conta nemici storici dopo lo sfasciamento dell'impero austro-ungarico; essa che dalla guerra venne senza spoglie di nessuno e fu quella che vi andò per motivi ideali e patrii, di redenzione e non di rapina, essa è nelle migliori condizioni per propugnare e guidare quella revisione dei trattati, in cui si annidano i germi delle guerre di domani. Poichè difetto della *Società delle Nazioni* fra gli altri, e il non meno esiziale, è che associati vi cercano e sperano, con il forzamento di non so quale articolo del patto, la revisione in loro favore; mentre altri associati vi si arroccano come in un fortilizio per una difesa a sangue dei trattati e per l'opposizione a qualunque sostanziale revisione. Questa duplicità

inconciliabile di spirito negli associati rende menzognero e labile il famoso patto, ed avvelena gli stessi rapporti internazionali. Solo con la revisione pacifica dei trattati e con la eliminazione delle più crude ingiustizie si potrebbe spianare la via alla pace e tendere a rifare dell'Europa un gioioso e sonante cantiere della civiltà del mondo. Ad una simile fatica l'Italia si volgerebbe con tutte le sue forze, perchè essa ha contro la proclamata immobilità dei trattati levata, prima e sola fra le nazioni vincitrici, la voce. Via via una società di fatto potrebbe sostituire quella di diritto, o quella di diritto tradursi in una società di fatto, perchè è sempre nel petto degli uomini innanzitutto che i patti indissolubili e santi si stipulano.

E in un altro senso l'Italia è in condizione di agire. Mentre le democrazie occidentali logore rivelano segni sempre più gravi di vecchiezza costituzionale ed istituzionale, e resistono sopratutto per la indipendenza economica e per l'antica solidissima unità politica; mentre l'Oriente russo — immensa parentesi oscura aperta fra l'Europa e l'Asia — si travaglia già troppo a lungo nell'attesa di un definitivo che non riesce a prendere contorni; mentre nel centro dell'Europa la Germania in anelito di rivincita si chiude nel mito razzista come in una lorica intrapassabile; — nell'incertezza delle nuove forme politiche o dell'aggiornamento delle vecchie, la realtà rivoluzionaria italiana con il felice ordinamento corporativo, in cui si dissolvono antitesi tragiche, come lo urto delle classi, e si compongono libertà e autorità, sostituite con un'etica eroica le squallide ed aride concezioni della vita positivistica, materialistica, individualistica, presenta non una teoria, ma una vita nazionale nuova e già in ogni campo salutata dalla vittoria. Non si tratta di una esportazione che l'Italia pretenda attuare. È stato detto e ridetto autorevolmente. Ma il fatto sta, e addita, a chi lo voglia, una luce nello smarrimento, una verità effettuale alla meditazione altrui. Ancora una volta l'Italia ha qualche cosa da dire al mondo, da dirla sopratutto perchè è stata capace di farla. Del resto quell'istintivo volgersi dell'ammirazione del mondo e degli stessi odii verso l'Uomo che ha condotto l'Italia a questi tempi e a questo stato, che altra cosa è se non una forma di riconoscimento della grandezza del fatto compiuto ? Del quale fatto compiuto un lato è rilevante per quel che riguarda la funzione dell'Italia nell'equilibrio europeo. Le durissime prove coronate dal trionfo hanno dato all'Italia la sua libertà nell'azione e nell'orientamento politico. Non più angosciata dalla vista dei suoi figli senza terra

sufficiente, senza ampiezza al loro slancio; nelle ore supreme non più turbata, come è a sperare, dal pericolo non d'un nemico di più da contare, ma dalla possibilità di vedersi tagliati i nervi della resistenza senza poter combattere; non più chiusa nel suo mare come in assedio, l'Italia, nella coscienza della sua forza, col patrimonio ormai sacro della sua fierezza, con la sua volontà di potenza e brama di avvenire, saprà trovare la pacifica difesa del suo ed anche dell'altrui diritto. Il genio di Mussolini e la dolce e forte gioventù, che ha con il proprio sangue propiziato all'Italia l'Impero nascente, hanno lasciato cadere dal corpo augusto della Patria la cappa pesante della larvata servitù politica. Essi hanno accompagnato al suo pieno fiore il Risorgimento. Ma questa conquistata libertà di movimento politico, ma la forza negli spiriti e — finchè convenga — nelle armi, l'Italia userà per sè e per gli altri, per quella superiore giustizia e per quella superiore civiltà, di cui essa è strumento. Essa si sente — ed è — una parte mirabile di questo mondo delle nazioni, e vuol risplendere in un mondo degno di sè insieme con le altre nazioni, per la sua gioia, per compiervi la sua parte di lavoro — finora sempre nobilissima — assegnatale da Dio. Perchè essa misura le luminose distanze del suo avvenire su quelle del passato, che non hanno tramonti. Perchè sempre essa è vissuta per sè e per il mondo. Quante volte intorno ad esso, come ad abbracciarlo e ad affasciarlo, ha gittato il filo d'oro del suo genio, o che questo prendesse forma nell'immensa fantasia di Dantè o nell'incanto della sua arte o nelle audaci caravelle dei suoi navigatori e scopritori o nelle flotte degli Atlantidi o nel miracolo delle onde Marconiane o nelle eroiche marce spirituali dei suoi missionari e dei suoi Santi! È qui, in questa sua forza e virtù purificatrice ed elevatrice, l'eterno fascino dell'Italia e di Roma. Qualunque pellegrino vi giunga da ogni più remota terra, a Roma s'incontra con qualche cosa di sè, delle sue remote lontananze etniche o spirituali. È una verità viva nello stesso cuore che ci odia. Riascoltiamola, a conclusione, negli accenti di un nobile poeta inglese:

« Sì, essa, come un tempo, essa, e non altra,
Atterrerà, costruirà di nuovo;
Restituirà le patrie degli umani,
Soddisferà la brama della terra;
Come una madre, darà lume e guida,
Nome alto sopra tutti al mondo, Roma ».

INDICE